

VOLPINO NELLA STORIA



**Cronaca millenaria ...
di guerre, accordi disattesi, contese, confini,
leggende e capricci.**

a cura di Mario Cretti...da autori vari.

VOLPINO NELLA STORIA



Accade, a molte persone, di trascorrere tanti anni della propria vita in un luogo, conoscendone molto approssimativamente la storia e le origini, fino a quando una casuale notizia o un libro ritrovato, suscitano quella curiosità, rimasta per tanto tempo latente, che stimola poi la ricerca di documenti d'archivio e di libri che raccontino, quasi sempre in modo parziale, le vicende storiche del luogo.

Nel caso particolare ho ritrovato un libro appartenuto a mio fratello Don Angelo (Segni di Confine – edito dalla Banca di Valle Camonica) che era stato fittamente annotato. Don Angelo, infatti, aveva iniziato a raccogliere notizie e ricercare gli antichi segni di confine tra Bergamo e Brescia, tracciati sul territorio di Volpino, in seguito all'annosa questione del castello di Volpino. Don Angelo però per i suoi gravi problemi di salute non era riuscito a concludere il lavoro, e in qualche modo, ho pensato di portare a termine ciò che lui aveva iniziato.

E' questo che mi ha portato a raccogliere e ordinare in un unico documento, fatti ed avvenimenti che hanno fatto la storia del nostro piccolo paese; storia che incredibilmente ha interessato e coinvolto in prima persona, personaggi ben più famosi, ricordati in tutti i libri di "STORIA" e che hanno oltrepassato i ristretti confini di un piccolo borgo alle porte della Valcamonica.

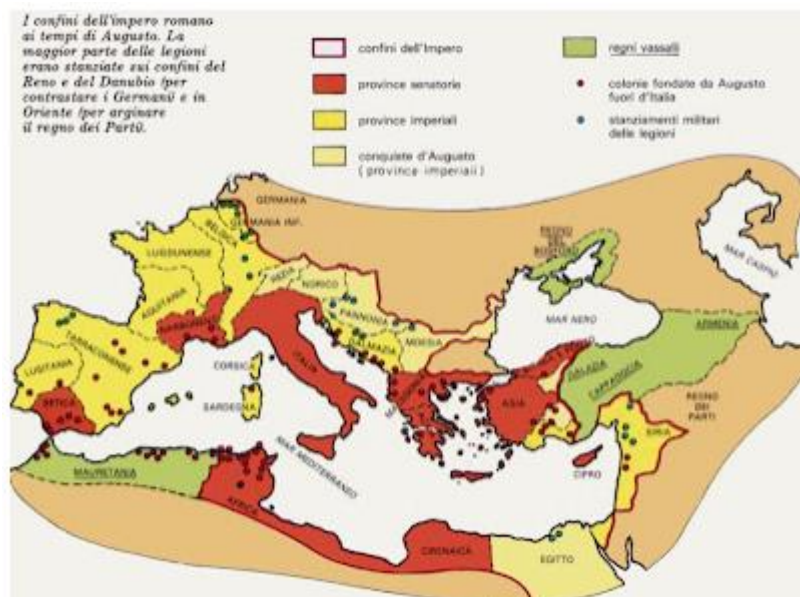
A quanti mi hanno preceduto, in questa ricerca e conservazione di documenti, va quindi il mio ringraziamento, confidando che chi avrà voglia di leggere questo lavoro, possa trovarne interesse e soddisfare alcune curiosità.

Si può certamente affermare che i primi abitanti di Volpino avessero avuto contatti con i Camuni, che transitavano sul territorio, per gli scambi commerciali, o per le razzie, verso gli abitanti delle vicine valli bergamasche.

Secondo alcuni storici i Sabini si insediarono sulle sponde del lago d'Iseo e della bassa Valcamonica (da questo la denominazione di Sebino al lago stesso) ..." dopo la calata di Brenno famoso capitano dei Galli Senoni. Brenno, 400 anni incirca avanti Cristo, spedì in Valle Camonica un certo Aurunco, il quale per le rovine da lui fatte, fu costretto a fabbricare e ristorare la terra di Breno. Partì Brenno col suo esercito dalle regioni alpine e si portò di qua e di là dell'Appennino. Investiti vennero gli Etruschi, ai quali uniti erano i Sabini: indeboliti questi dalla perdita di tutte le provincie Cispadane e Traspadane, snervati da dissenzioni intestine; assaliti nel cuor del proprio regno, trasmigrarono in tante colonie dell'Insubria, tra le montagne Adaluche... Perciò fuggiti in queste sponde, come in luogo riposto dalle sorprese de' Galli, si fermarono i Sabini, e col proseguir de' tempi diedero principio a questa Terra".... (Da "Cronologia di Lovere" a cura di G. Silini e V. Mosca Ferrari Edizioni 2022 - pag. 10-11.)

In seguito all' avvento della **conquista romana** della Valcamonica, la possibilità di contatti con altri popoli venne ulteriormente ampliata. Gli storici ci documentano che dopo le prime avvisaglie e tentativi di conquista, già avviati verso il 118 a.C., l'impulso definitivo venne dato dall'imperatore Ottaviano Augusto, divenuto imperatore nel 27 a. C.

In quel periodo Roma dominava già quasi tutta l'area Mediterranea, la Tunisia e l'Algeria, l'Egitto, la Syria (Libano - Israele), la Gallia (Francia) l'Hispania (Spagna), ma non era ancora riuscita a soggiogare definitivamente molte delle popolazioni che i Romani chiamavano genericamente "Retiche" e che erano stanziate nella vasta area che comprendeva tutto il sistema alpino, dalla Francia meridionale alla Slovenia, sia sul versante padano, sia su quello svizzero e austriaco, spingendosi a nord fino al territorio tedesco.



Queste aree erano caratterizzate soprattutto da inaccessibili vallate, per la mancanza della viabilità, che costituiva invece per i Romani la principale e prioritaria infrastruttura logistica. Per l'impero già vastissimo, le valli alpine assumevano tuttavia una importanza strategica, in quanto consentivano l'accesso alle regioni oltre le Alpi, che ormai da tempo avevano suscitato gli interessi dei Romani, per l'ulteriore espansione dell'impero.

Tali aree erano abitate da popoli di diversa origine, (Liguri, Etruschi, Celti) insediatisi nelle singole vallate, spesso in lotta tra di loro e con rari o sporadici contatti con gli altri popoli; contatti motivati prevalentemente dalle reciproche ostilità, ma che spesso scendevano, per compiere razzie, nelle più fertili pianure, dove si erano già consolidate le più popolose e ricche cittadine ormai romanizzate.

Tale situazione di instabilità ed insicurezza, che danneggiava i commerci di Roma, non poteva essere tollerata a lungo.

L'imperatore stesso, dopo aver imposto la sua pacificazione interna e posto fine alle lunghe e sanguinose lotte civili per la supremazia al vertice della Repubblica, rafforzati i confini più esterni del suo immenso dominio, diede il via a varie operazioni militari, diplomatiche e politiche di conquista delle valli alpine.

L'arco alpino, per la sua dislocazione in senso orizzontale, costituiva una imponente barriera, che non consentiva a Roma di portare e rafforzare il proprio dominio su quelle aree a nord delle Alpi, peraltro abitate da popolazioni ben più numerose e bellicose di quelle stanziatesi nelle valli alpine.

Allo scopo quindi di "pacificare" le vaste aree ancora non romanizzate, nel secondo decennio avanti Cristo, con una precisa e pianificata strategia globale, vennero organizzate alcune imponenti campagne militari, finalizzate alla conquista e sottomissione territoriale.

Le legioni romane avanzarono, penetrandovi, verso tutte quelle valli che non erano ancora sotto il dominio di Roma e con le loro formazioni da combattimento dilagarono travolgendo, con tutta la loro enorme forza bellica, le disunite e non organizzate forze dei vari popoli alpini.

In questo contesto toccò quindi anche alla Valle Camonica di essere sottomessa al dominio romano, così come in quel periodo avvenne per le altre vallate bresciane (Val Sabbia e Val Trompia) a quelle bergamasche (Valle Seriana, Val Cavallina e Val Brembana) e quindi anche Valtellina.

La sottomissione definitiva dei Camuni avvenne nel 16 a.C. per opera del proconsole Publio Sillio Nerva, comandante di grande esperienza militare e determinazione nel perseguimento degli obiettivi, che gli erano stati ordinati dall'imperatore.

La conquista della Valle Camonica, così come delle altre valli vicine, venne ricordata come la "guerra retica", definizione che per i romani includeva tutti i popoli di quelle aree genericamente indicati come "Reti".

La conquista non fu certo agevole e venne raggiunta in due anni di aspre battaglie e scontri violentissimi, come generalmente avvenivano quando si muoveva con determinazione l'imponente esercito dei Romani.

Per il raggiungimento degli obiettivi prefissati erano stati incaricati due comandanti generali: Druso e suo fratello Tiberio, peraltro nipoti dell'imperatore, a conferma della necessità di Ottaviano Augusto di avvalersi di comandanti di assoluta fiducia e provata

esperienza militare, e che a campagna conclusa ebbero importanti incarichi, tali da essere indicati come suoi successori alle massime cariche della gestione del potere.

L'intera Guerra Retica si svolse con diverse campagne tese alla parziale conquista della Gallia del sud, delle valli del Rodano e del Reno, attraversando l'Helvetia (Svizzera) per arrivare alla Baviera e discendere quindi per ricongiungersi con le altre legioni, che risalivano dalla Pianura Padana.

L'imponente impresa si concluse nell'estate del 15 a.C. con la completa sottomissione di tutta l'area comprendente le Alpi, sia sul versante nord della Svizzera, della Baviera e del Tirolo, che del versante sud fino alla Valle Padana.

La Valcamonica, per la sua collocazione in posizione centrale ed in direzione sud-nord, assumeva particolare interesse, non solo per tenere sotto controllo i Camuni, che non disdegnavano di scendere dai loro monti per predare le più ricche campagne della pianura, ma anche perché la Valcamonica consentiva il più diretto accesso dalla pianura Padana verso il Trentino, dal passo del Tonale e dal passo del Mortirolo verso la Valtellina, quindi verso la Svizzera attraverso i Grigioni.

La "Guerra Retica" non era stata certo una "passeggiata" anche per l'imponente esercito romano, tanto che la conquista delle tre valli bresciane (Valcamonica, Val Trompia e Val Sabbia) venne celebrata con l'incisione, ai primi due posti nell'elenco dei 44 popoli vinti (*gentes alpinae devictae*), sul Trofeo di Augusto, monumento realizzato a La Turbie, nei pressi di Nizza.



Trofeo delle Alpi (o di Augusto) a La Turbie

*«imp · cæsari divi filio avg · pont · max · imp · xiiii · tr · pot · xvii · s · p · q · r · quod eius dvctv
avspiciisqve gentes alpinæ omnes quæ a mari svpero ad infervm pertinebant svb imperium sunt
redactæ gentes alpinæ devuctæ trumpilini – camunni – venostes – vennonetes – isarci breuni
genavnnes · focvnates · vindelicorvm · gentes
qvattvor · cosvanetes · rvcinates · licates · catenates · ambisontes · rvgvsci · svanetes · calvcones · b*

rixenetes · leponti · vberi · nantvates · sedvni · varagri · salassi · acitavones · medvlli · cenni · catvriges · brigiani · sogionti · brodionti · nemaloni · edenates · esvbiani · veamini · gallitæ · trivllati · ecdini · vergvnni · egvitvri · nematvri · oratelli · nervsi · velavni · sveutri»

« All'imperatore Cesare Augusto, figlio del divo [Giulio], pontefice massimo, acclamato imperatore per XIV volte, essendo investito per la XVII volta della potestà tribunizia, il senato e il popolo romano [eressero] poiché sotto la sua guida e i suoi auspici tutte le genti alpine, che si trovavano tra il mare superiore e quello inferiore sono state assoggettate all'impero del popolo romano.

*Genti alpine sconfitte: » **Trumpilini - Camunni** -Venosti -Vennoneti -Isarci -Breuni -Genauni -Focunati -Le quattro nazioni dei Vindelici (Cosuaneti- Rucinati, Licati, Catenati) - Ambisonti -Rugusci -Suaneti -Caluconi -Brieneti- Leponzi -Uberi -Nantuati -Seduni -Veragri -Salassi -Acitavoni -Medulli -Ucenni- Caturigi -Brigiani -Sogionti -Brodionti -Nemaloni -Edenati -Vesubiani Veamini -Galliti -Triullati -Ecdini -Vergunni -Eguituri -Nematuri -Oratelli -Nerusi -Velauni -Seutri.*

L'esercito Romano fu diviso da Publio Silio Nerva in due schieramenti: una colonna avanzò verso il Sebino e dopo aver risalito e sceso il colle delle Croci di Zone, occupò la zona di Pisogne; la seconda colonna invece, dopo aver risalito e sottomessa la Val Trompia, superò il colle di San Zeno e forse anche il Crocedomini, per scendere in Valle Camonica.

Lo scontro definitivo con i Camuni avvenne alla "Beata" tra Pisogne e Piancamuno, dove l'esercito romano, dopo una cruenta battaglia, vinse quello che, fino allora, era stato l'indomito popolo. Nella località "Castrino" della "Beata" agli inizi del 1900 vennero trovate numerose tombe di uomini in armi, che vennero attribuite a quella battaglia. (*"La valle Camonica attraverso la storia" di Don Lino Ertani: pagg.39-40 e segg.*)

La Valcamonica quindi, dal lago d'Iseo fino al Tonale era finalmente soggiogata a Roma.

In diverse occasioni Roma aveva tentato di sconfiggere i Camuni, che avevano però resistito, già nel 118 a.C. alle incursioni di Quinto Marcio, impegnato soprattutto nella conquista delle Valli Giudicarie e del console Lucio Licinio Crasso nel 95 a.C. che a sua volta, nonostante i massacri compiuti, non riuscì a sottomettere i popoli delle valli alpine.

Sembra peraltro che dal 95 a. C. fino al 15 a.C. vi siano state diverse occasioni di scontro, ma i Romani non del tutto determinati alla conquista, ripiegarono più volte verso la più tranquilla pianura padana.

Ad ogni buon conto, finalmente conquistata anche la Valcamonica, i Romani si insediarono sul territorio ponendo le principali basi a Rogno e Lovere (come testimoniano i numerosi reperti trovati nella "necropoli"), e soprattutto a Cividate Camuno: la "Civitas Camunorum", che fu eretta a centro amministrativo, giudiziario e militare dell'intera valle, come testimoniano gli importanti ritrovamenti, che oggi si

possono visitare; come l'anfiteatro, i resti di terme e di ville, pavimenti musivi e le numerose statue.

La presenza dei due principali insediamenti romani, a sud e al centro della Valcamonica, dovevano essere collegati dalla viabilità, che seguiva gli antichi sentieri già tracciati, a "mezza costa", dai Camuni, e che necessariamente dovevano passare per Volpino.

La piana dell'Oglio infatti era soggetta a frequenti alluvioni ed in buona parte costituita da acquitrini e da zone paludose; l'Oglio non aveva un unico alveo regolare ed i torrenti laterali defluivano disordinatamente a valle; il lago d'Iseo peraltro anticamente si era esteso fino a Darfo e oltre. Come era abitudine dei Romani, la realizzazione di una adeguata viabilità, che consentisse rapidi spostamenti per agevolare i commerci, ma anche e soprattutto per il controllo del territorio, diventava la primaria opera da realizzare. La Valcamonica poteva quindi essere raggiunta da due direttrici principali: una proveniente da Bergamo attraverso la Val Cavallina, per giungere a Sovere, discendere a Lovere e proseguire verso Rogno e quindi Cividate Camuno e il passo del Tonale.

L'altra direttrice saliva da Brescia, passando per Iseo, Marone e Zone (passo delle Croci) per scendere a Pisogne o risalendo il colle di San Zeno, dalla Val Trompia per scendere quindi a Fraine ed alla Beata di Pian Camuno, dove la strada bresciana si congiungeva con quella bergamasca, per proseguire poi, su unico tracciato, verso Cividate.

L'antica strada Valeriana (da Iseo verso la Valcamonica) venne realizzata solo nel III secolo d.C. per volere del console Gaio Publio Licinio Valeriano, ma don Lino Ertani (ed altri) ritengono errata tale attribuzione di merito.



In tale situazione il passaggio attraverso Volpino diventava essenziale e nonostante non esistano tracce di un insediamento militare di epoca romana, si può ben supporre che in tale zona sorgesse un punto di controllo, come era consolidata abitudine dei Romani, stante il passaggio obbligato e la posizione, che consentiva il controllo di tutta la zona nord del Sebino e della media Valle Camonica.

Si può quindi ipotizzare in Volpino, una stabile struttura fortificata, antesignana forse del castello, successivamente costruito nel X secolo d.C.



Volpino – loc S. Carlo- l'antico tracciato verso la Valle Camonica

Si rileva tuttavia che a Volpino, a dimostrazione della presenza romana, (nel 1970 in via Zocchi) venne ritrovata una interessante ara votiva databile al I-II secolo con l'iscrizione "Aburno et Aburnae (due divinità romane maschile e femminile), oggi conservata presso l'Accademia Tadini di Lovere, mentre un'altra lapide celebrativa in onore di Druso venne rinvenuta a Rogno ed oggi conservata presso il museo di Cividate Camuno.

Sempre a Rogno venne ritrovata una pietra tombale dei coniugi Trumiae, oggi murata sulla sommità della torre campanaria di Rogno.



L'ara votiva di Volpino



La lapide di Rogno

La traduzione/interpretazione della lapide i Rogno recita quanto segue:

A Druso Cesare / figlio di Tiberio Augusto, nipote del divino Augusto / pronipote del divino Giulio, pontefice / sacerdote augustale, console per la seconda volta, della tribunizia potestà / insignito per due volte, quindecenviro addetto alle cerimonie sacre / la comunità dei Camuni

Il volpinese Don Martino Campagnoni, nel suo volume "Terra di Confine" a pag. 88, riporta una nota dalle "Notizie Archeologiche Bergamasche" del Prof. Gaetano Mantovani ... "Nel 1892, facendosi degli scassi in un bosco di proprietà Gregorini a Volpino, furono trovate, alla profondità di circa 1 mt. dal soprassuolo parecchie tombe romane ad inumazione del Basso Impero, chiuse da tegoloni, eccetto tre, aventi il diametro di una lastra di pietra, come quelle da mulino a mano, coperte da una di circa 40 cm. Una delle monete raccolte e pervenute nella mia collezione, fra la dispersione generale degli oggetti racchiusi, è un medio bronzo piuttosto raro di Valentiniano II, col R. Reparto Reimp; nell'esergo S.M."

Nel 1927 invece in prossimità della cava di volpinite, venne trovato un sepolcreto di tombe romane.



La moneta di Valentiniano II



La pietra tombale dei coniugi Trumiae

Sotto il dominio di Roma la Valcamonica godeva di un trattamento di favore, in quanto i Camuni, che avevano dimostrato per quasi un secolo la loro bellicosità, accettarono di arruolarsi nell'esercito romano e sottoporsi alle leggi e alle regole sociali di Roma.

Roma dal canto suo ammirava la profonda spiritualità ed il rispetto, acquisito nei secoli dai Camuni, da parte degli altri popoli alpini. Venne facile quindi creare un reciproco rapporto di fiducia e collaborazione che durò per 5 secoli, fino al crollo dell'impero romano, ed in tale periodo la valle sviluppò una certa prosperità, favorita anche dall'acquisizione della cittadinanza romana, con tutti i benefici che questo comportava.

Con la caduta dell'impero romano d'occidente (476 d. C.) la **Lombardia venne occupata dai Longobardi**, guidati da Alboino, e Brescia, con tutto il suo territorio, divenne, con Pavia, uno dei principali insediamenti, con l'imposizione di nuove leggi e ordinamenti politico-sociali, basati prevalentemente sulla gestione del territorio da parte di duchi, marchesi o conti direttamente dipendenti dal re, che dimoravano in

numerosi castelli, coadiuvati da signorotti locali, generalmente parenti del feudatario della zona.

Anche la Valcamonica passò quindi sotto il dominio dei Longobardi fino a quando il re Desiderio (duca di Brescia) fu sconfitto **da Carlo Magno, re dei Franchi** nel 774 d.C.

Il nostro Don Martino Campagnoni riporta nel suo volume *"Terra di Confine"* a pag. 95 (così come Don Lino Ertani nel suo *"La valle Camonica attraverso la storia"* a pag. 55) quanto scritto dal Biemmi nella sua *"Storia di Brescia"*, l'episodio del condottiero camuno Folclorino, che alla testa delle truppe Longobarde si oppose ai Franchi inviati dal Conte Raimone, in uno scontro nella bassa valle, che portò ad una spaventosa disfatta dei Franchi e dei Bresciani, che dovettero ritirarsi a Lovere. A Brescia si temeva che Folclorino sfruttasse la vittoria per conquistare anche la città di Brescia, ma Folclorino si trattene a Cividate per rinforzare la sua roccaforte. Nel 779 d.C. però Raimone, raccolte le sue migliori forze militari, guidate dal figlio Brectero, ritornò in Valle Camonica e assediata Cividate, riportò la definitiva vittoria, con la distruzione di Cividate e la strage dei suoi abitanti. Con la sottomissione ai Franchi la Valle Camonica venne "convertita" (più o meno volontariamente) al Cristianesimo; chi non si convertiva infatti veniva ucciso, come ci ricordano alcuni storici.

Sempre don Martino Campagnoni ci ricorda nel suo volume *"Terra di Confine"* quanto riportato dal *"Codice Diplomatico Bergamasco"* ... *"Il 16 luglio 774 Carlo Magno donò ai monaci benedettini dell'abbazia di Marmoutier, presso Tours, tutto il territorio della Valcamonica fino al Trentino..."*

Don Lino Ertani nel suo *"La valle Camonica attraverso la storia"* (a pag. 65) ci conferma peraltro che il testo autentico della donazione, è riportato in *"Monumenta Germaniae historica diplomatum Carolinorum"* con la traduzione che così recita:

"Facciamo dono alla Santissima Chiesa del beatissimo confessore Martino di Tours, nostro patrono, costruita nella città di Tours... della valle chiamata Camonica, dal passo Caudino (o Cadino) fino a Dalegno con i monti e le Alpi del confine Trentino, chiamato Tonale, fino ai territori di Brescia e a quello del circondario di Bergamo".

Sempre secondo l'Ertani quindi i monaci di Tours vennero in valle Camonica per prendere possesso del territorio loro donato, avviando l'erezione di nuove chiese e ospizi per soccorrere i poveri ed i viandanti, completare la conversione al cristianesimo della valle, ma anche iniziando la bonifica delle paludi, mediante una prima regimazione del fiume Oglio, la costruzione di argini sui torrenti, l'ampliamento di campi coltivati, introduzione di nuove piante da frutto e sementi di cereali più produttivi.

Don Martino Campagnoni invece ci ricorda che ... *"i Benedettini di Tours persero i loro feudi nel 837, quando Lotario rivendicò parte della valle al Monastero di S. Salvatore di Brescia, ma li ottennero di nuovo per intervento di Carlo il Grosso, che con diploma del 16 giugno 887 confermò a Otto, abate di Tours, i beni già concessi da Carlo Magno. Il feudo venne quindi perso durante il regno di Enrico III (1039-1056) che richiamò al fisco imperiale tutti i beni concessi da Carlo Magno al monastero francese.*

Intorno al X secolo il territorio venne dall'imperatore donato al Vescovo Conte di Brescia che assunse anche il titolo di Duca della Valle Camonica, ragione per cui, ancora oggi Costa Volpino e zona circostante, appartiene alla diocesi di Brescia".

Una leggenda diffusasi dal XIV secolo (e ricordata dall'Ertani "La valle Camonica attraverso la storia" a pag. 99) narra di un viaggio compiuto dallo stesso Carlo Magno ("...per sconfiggere i pagani e edificare nuove chiese..."), il quale dopo essere stato a Bergamo, giunse a Lovere, dove dedicò una chiesa a S. Giovanni in Cala e, passando per Volpino, proseguì poi in Valle Camonica facendo erigere diverse chiese (SS. Trinità ad Esine, San Giovanni Battista a Breno, S. Siro a Cemmo, S. Brizio a Monno, ecc.).

Da questa leggenda nasce il "Cammino di Carlo Magno" promosso nel 2018 da Antonio Votino (campano che si trasferisce nel 2013 in Valle Camonica dove incontra Andrea Grava di Darfo Boario Terme, entrambi appassionati di "cammino a passo lento" come si definiscono), che ripercorre il leggendario viaggio di Carlo Magno da Bergamo, attraverso la val Cavallina, la Val Borlezza, Val Camonica, Val di Sole e Val Rendena fino a Carisolo in Trentino Alto Adige. Il "Cammino" che sta diventando piuttosto di moda, consente, non di rado, di vedere alcuni appassionati transitare anche da Volpino.

Rispetto al passaggio di Carlo Magno in Valle Camonica alcune notizie le apprendiamo anche da "Cronologia di Lovere" pagg. VIII e segg. (a cura di G. Silini e V. Mosca – Ferrari Edizioni 2002) derivato per alcune parti dalla ristampa della "Cronologia di Lovere - scritta da Decio Celeri al signor molto reverendo signor Perinej, MDXXCII".

... "Circa l'anno dell'umana salute ottocento e otto Carlo re di Francia ed imperator romano per la santità ed opere sue valorose cognominato il Magno, desiderando spegner totalmente i nemici della santa Chiesa... e di già avendo valicate le Alpi con numeroso e forte esercito, prima diede molte e gravi memorande rotte al re dé Longobardi residente in Pavia, nobile città della Gallia cisalpina che adesso si chiama Lombardia... Dindi presentendo che molti dé nemici ritiratisi infra i monti di Blasia, ora detta Civedato, tenevano ancora in suo dominio molte piccole fortezze, da quali tosto che egli fosse partito uscendo potevano far nuove rotture, infestar il piano circonvicino, deliberò, così essendo confrontato ancor dal conte suo nepote [Rotolando (n.d.a)] passar fino a quei luoghi e sveller in tutto le nemici di Cristo, atterrando ogni lor ricetto, e fuori d'Italia ogni infedele scacciando. Però, tolto seco un numero di quattrocento lance e quelle fanterie che le parvero a questo fine necessarie, ed accompagnato dal suddetto conte, vescovi ed altri baroni e principali francesi e bergamaschi, si mosse con prestezza ed animo a grande verso gli accennati monti e giunto in poco tempo sopra la destra riva del lago che gli antichi chiamarono Sebino, ora noi diciamo di Lovere ovvero Iseo, quivi alto scoperse una fortissima rocca posta sopra un alpestre e duro monte detto Calla, che pian piano dalle rive del lago levandosi, si estolle smisuratamente verso il cielo, In questa rocca dominava allora un certo Aloro, come alcuni scrivono giudeo, ma come io penso eretico, il quale conoscendosi in luogo munito e sicuro e perseverando ostinato nella sua perfidia, nulla o poco temeva il contrasto e la forza dé fedeli. Ma il sommo Iddio che a tanto imperator aveva promesso felicità e vittoria destinato a questo luogo fortuna e stato più salubre, fece mentre durava l'assedio che una verginella figlia di Aloro, il cui nome immeritatamente ci ha depredata il tempo, innamoratasi stranamente del vivere e costume dé christiani e tocca nell'animo da un raggio di Spirito Santo, si converse alla nostra fede, e prima con vari argomenti e vive parole indusse il padre con tutta la sua casa a far il somigliante; poi sedendo fra l'esercito cristiano, intercesse dal Magno imperatore perdono per sé e per tutti li parenti e suoi amici, componendo seco pace ed amicizia inviolabile con accortezza e giudicio nobile, sincero e degno di memoria.

Il Magno Carlo dunque ottenuta questa rocca in suo potere e ricevuto Alloro con tutti li suoi in amicizia provvedendolo di miglior albergo, subito per levar ogni occasione di tumulto e rizza, comandò che fosse

spianata fino ai fondamenti, facendo nel luogo medesimo edificar una cappella ad onore di san Giovanni Battista, a cui li sopra nominati vescovi concessero ogni dì quaranta giorni d'indulgenza ed Adriano sommo Pontefice allora mille e cinque cento anni, il giorno di san Giovanni e di quei santi le di cui reliquie si trovano in quel luogo, cioè di san Zenone, di san Pantaleone, di san Maurizio ed altri innominati, e di più tutte le feste della Madonna, quelle degl'Apostoli, ed ogni domenica del mese a tutti quelli che veramente pentiti e confessi la visiteranno con divozione di cuore, porgendo le mani adjutrici per suo sostegno ed uso. E questa, se io non m'inganno, è l'origine dei questa chiesa, siccome anco gli annali di Bergamo e la sua cronica particolare ne dimostrano..."



Lovere - santuario san Giovanni in monte Cala

..." Ora avendo il Magno Carlo ottenuta senza sangue la fortezza ovvero castello Calla, e desiderando con la medesima o almeno con pari fortuna superar gl' altri luoghi d'infedeli, mentre di questo suo pensiero discorse variamente con il suo consiglio, ecco che la predetta figliola di Alloro, che già per meglio servir a Dio e salvar l'anima sua si aveva eletto abito e vita monacale, forse così istruita dal padre si appresentò verso la sua Maestà cristianissima; e fatte le debite riverenze a quella ed a tutti i circostanti, con viso pieno di religione e confidenza così disse: "Cristianissimo imperator, terrore e flagello dé nemici della santa Chiesa ed unico sostegno e protettor dé fedeli, movendomi altamente il desiderio grande che io comprendo esser impresso nel cuore della Maestà vostra, per il comune bisogno dé cristiani, e quello che più importa stimolandomi il zelo dell' onor e gloria di Dio, io qui venuta sono per darle piena contezza di un certo grande mio disegno circa l'impresa che ella tuttavia studia d'intraprendere nei monti di Blasia, acciocché, essendo questo mio trovato di profitto alla sua Maestà, possa comandarmi tosto che io gli dia conveniente spedizione; ovvero non facendo a proposito, ella si degni colla sua benignità e prudenza ricusarlo e correggerlo, accettando in sua vece, di me che sua servitrice mi tengo, il buon animo e voler qual ho di aggrandir tuttavia il culto di Dio e di servir ognora alla sua Maestà cristianissima".

Quivi restando tutto il consiglio meravigliato del giudizio della maturità della donzella, e facendole il benigno imperatore animo e cenno di grata udiienza, ella ripigliando il parlare, discorse a lungo siccome nella valle Oriola, così allora si chiamava dal fiume Orio che adesso Olio fatta picciola mutazion di lettera si appella, era un Lamedesio suo parente, signore del castello d'Amone, col mezzo del quale ella sperava convertendolo di ridur in breve la maggior parte di quel paese alla divozione sua e della Chiesa. Perciocché sollecito diceva: Ho dei principali della valle e la maggior parte dé nemici dipendono da lui come da capo e duce della fazione loro, ed a me dà il cuore di convertirlo col favor di Dio e renderlo amico e soggetto alla vostra Maestade".

Parve all'imperatore e a tutto il consiglio che ella avesse ben detto; onde commendata molto la sua prudenza e favor suo verso la catolica fede, fu con applauso generale accettato il parere suo; anzi, fu confortata da ciascuno a proseguire animosamente quel tanto che pia e saggiamente aveva memorato. La Monaca (perciò con questo cognome di lei ne raccontano le storie) presa quella poca compagnia seco che a tanta richiesta gli parve bisognevole, passò frettolosamente nella vale Oriola e, giunta al

castello di Amon, seppe così ben fare con Lamedesio padrone di quello, che egli insieme con molti altri suoi confederati, convertitosi alla vera religione di Cristo, si raccolse nel grembo di santa Chiesa e per mezzo della medesima verginella divenne amico di Carlo, giurandogli insieme con altri fedeltà ed obbedienza ogni volta che s'accostasse ai loro forti. Quindi nacque poi in memoria di un fatto così egregio che i soldati e convicini popoli mutando a quella valle il nome, non più Oriola ma Camonica successivamente la chiamarono, il quale nome dura sino al giorno presente. Con sommo onor e gloria di codesta donzella; ancorché molti siano di pensiero che tale nome derivi dai popoli Camuni, li quali, come dice Plinio, abitarono questa valle; né mi è nascosto esser alcuni di parere che tutta la valle fosse allora lasciata in feudo dall'imperatore a questa monicella, la quale fabbricandosi poscia una chiesa titolata Giulia di Piano (com'essi dicono essendosi il suo nome) ed alcune case ivi vicine, dove visse un tempo, alla fine si trasferì in un monastero di Brescia, dove rese l'anima a Dio; di che aggiungono esser testimonio che ancora tengono le monache di santa Giulia di Brescia in quel luogo.

Ma ritorniamo all'imperatore, il quale intesa la buona operazione e profitto che aveva fatto la figlia di Alloro, rese a lei ed suo padre quelle grazie maggiori che a tanto fatto erano convenevoli, movendo le sue genti alla volta de' suoi nemici. Primieramente si accostò ad una fortezza detta Eseno, nella quale dominava un perfido nemico di Cristo nominato Ercole, che perseverando ostinatamente nella sua perfidia fu ucciso da' nostri e distrutto il castello totalmente, dove il Magno Carlo volse che fosse eretta una chiesa alla santa Trinità. A cui li sopra nominati vescovi concessero ogni dì quaranta giorni d'indulgenza, ed il sommo Pontefice mille cinque cento anni ogni domenica del mese.



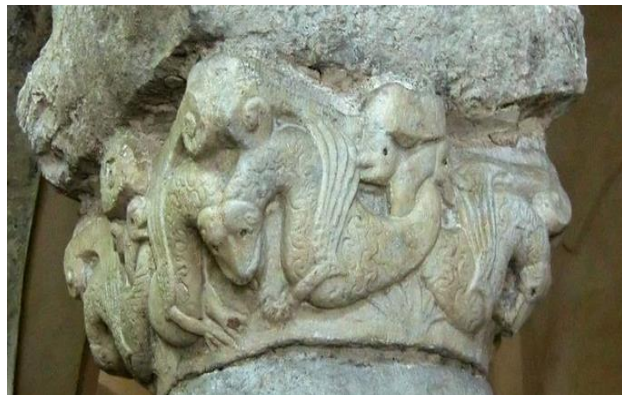
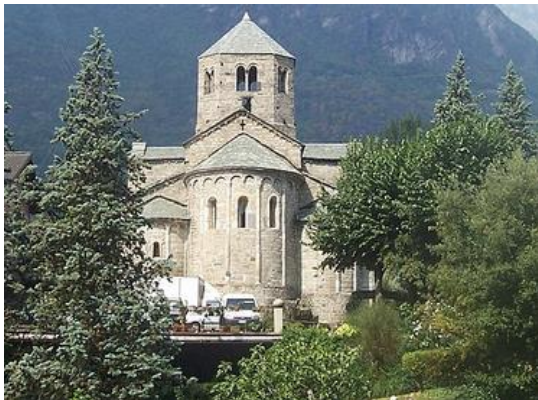
Esine – Chiesa ss. Trinità

Quindi partito, venne con l'esercito al posto della città Blasìa ora detta Civedato, nella quale tiranneggiava un castellano che non volendo come il predetto raccorsi nel seno della Chiesa, fu distrutto e morto, ed il re fece ivi far una chiesetta dedicata a santo Stefano, a cui li suddetti vescovi concessero quaranta giorni d'indulgenza ogni dì, ed il Pontefice settanta ogni domenica. Poi lasciando questo loco, venne l'imperator a Bersio, nel cui vecchio castello era un oste pagano che voltatosi alla fede di Cristo fu da sua Maestà ricevuto amichevolmente; e atterrata la fortezza. Comandò che vi fosse eretta una chiesa in onor di san Lorenzo, a cui li suddetti vescovi concessero ogni dì 40 giorni d'indulgenza ed il Papa 1500 anni ed 80 de' veniali nella feste di santa Maria, di san Lorenzo, della dedicazione della chiesa ed altare, della Natività, Rissurrezione ed Ascensione del Signore, della Pentecoste, di tutti li santi e nelle solennità di tutti gli Apostoli, Evangelisti e di quelli santi le cui reliquie vi giacciono in quel luogo, ed inoltre tutti li giorni domenicali e mercoledì dell'anno, a tutti quelli che contriti e confessi divotamente visiteranno quel sacello, porgendo le mani adjutrici per i suoi bisogni....”



Berzo – chiesa di S. Lorenzo

...” Ed indi accostossi con l’esercito ad un altro castello detto Braitino, che ora forse è chiamato Breno, signoreggiando in quel luogo un perfido eretico detto Cornetio. Il quale stando fermo nella sua iniquità fu vinto e debellato da’ nostri; onde Carlo in quel luogo fece erigere una chiesetta ad onor di san Giovanni, alla quale li predetti vescovi concessero ogni dì 40 giorni d’indulgenza ed il Papa 500 anni ogni festa principale. E passando più oltre con le sue genti, fermossi alquanto sopra il colle chiamato Cemo, dove supplicando Iddio che lo salvasse nei perigli della guerra, fece edificare una chiesa dedicata al clementissimo Salvatore, a cui i già citati vescovi concessero ogni dì 40 giorni d’indulgenza ed il Papa 1600 anni ogni domenica. E da quel luogo verso il campo nemico sempre procedendo, che sopra un gran monte s’era fatto forte, trovatolo, fece con esso un memorabil conflitto con morte di molti de’ suoi e rovina totale d’infedeli, talché dindi poscia il monte fu per la mortalità grande chiamato Morterolo, siccome vogliono alcuni sia detto Presolana, quell’altro presso Scalve per la vittoria di Recidime, prefetto di Milano, contro Borgorete re degli Alani.



Cemmo – monastero di San Salvatore

Dopo questo felice successo l’imperatore entrò nel castello di Amone, dove ricevette con letizia tutti gli aderenti e ivi fece fabbricare una chiesa ad onor di san Brissio, a cui li vescovi che lo seguirono concessero ogni dì 40 giorni d’indulgenza ed il Papa 906 anni ogni venerdì ed ogni festa di santa Maria e di San Brizio, ed il medesimo brevemente fece a Devera, che alcuni credono Vezza, edificandovi una chiesa in onor delli santi Michele e Giorgio, privilegiata da’ vescovi e Pontefice; e nel sommo della valle un’altra Trinità santissima. E queste furono brevemente le imprese di codesto Magno imperatore nei monti di Blasias, fra quali guerreggiando consumò due anni e più di tempo, per sicurezza de’ cristiani ed esaltazione della Chiesa...”

Nel X secolo il vescovo di Brescia assegnò diversi castelli e feudi della Valle Camonica ad alcuni nobili della zona, e tra questi i **Brusati**, ai quali venne assegnato il **castello di Volpino**.

Non ci giunge notizia di quando il castello di Volpino venne edificato, probabilmente verso il 900 d.C., ma il primo documento storico, che ci parla del castello, risale al 1105 d. C.

Comunque sia attorno al 900 d.C. si insediano in Valle Camonica alcuni vassalli imperiali tra i quali i Brusati ed i Federici che erano "fedeli" all'imperatore, ma contemporaneamente alleati anche del Vescovo di Brescia... tanto che ne ricevono in feudo: i Brusati, il castello di Volpino e di Gorzone, mentre i Federici, quello di Erbanno.

Nella ripartizione dei vari feudi, una delle prime famiglie assegnatarie fu quella dei Mozzo, dai quali derivò la famiglia dei Brusati e da questi quella dei Federici.

Don Martino Campagnoni e Don Lino Ertani, rifacendosi alle **"Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra (1853-1856)"** di Federico Odorici ci riportano ad una diatriba sorta tra i Mozzo e i Brusati per la definizione dei confini dei loro feudi.

Due dei fratelli Mozzo (Oberto e Giovanni) si divisero i territori di Lovere e Volpino (che comprendeva anche i castelli di Qualino e di Ceratello) ma Giovanni (o Gislinzone) detentore dei territori dell'alta Val Cavallina, Sovere e Lovere ben presto venne a contesa con il loro discendente Giovanni Brusati, detentore del castello di Volpino. Era questo il periodo dei dissapori tra i Guelfi (legati al papa ed ai suoi vescovi) ed i Ghibellini dipendenti dall'imperatore; la diatriba di Volpino divenne quindi una questione di interessi superiori.

I Mozzo si appoggiarono a Bergamo (Ghibellina) e i Brusati a Brescia (Guelfa) e le due città si intromisero per tutelare i possedimenti e gli interessi dei feudatari a loro fedeli.

Nel 1126 d.C. Giovanni Brusati stanco delle lotte e delle ingenti spese militari (essendo peraltro in procinto di partire per le crociate, decise di vendere il suo feudo, proponendolo, già nel 1123 d.C. come logico, al vescovo Villano di Brescia, che, non si sa per quale motivo, non si dimostrò interessato, nonostante le ripetute offerte da parte del Brusati.

Giovanni Brusati decise quindi di offrire il castello ai bergamaschi, i quali ovviamente approfittarono subito di acquistarlo, data la sua posizione strategica, che consentiva di controllare l'accesso alla Valle Camonica.

Il feudo di Volpino, con i castelli di Volpino, Qualino e Ceratello, venne quindi acquistato da un gruppo di nobili di famiglie bergamasche: (Mozzo, Ficeni, Colleoni, Rapazelta, Castello e Crotta).

Da questa vendita nacque quindi la contesa che durò per oltre un secolo e che portò le città di Bergamo e Brescia a due sanguinose battaglie.

Come già detto il primo documento storico che ci parla del Castello di Volpino risale al 1105 d.C. dove il 15 febbraio si tenne un'importante convocazione da parte di **Ardicio degli Aimoni**, per dirimere una questione sorta per il feudo di Vobarno.

Ai fini di correttezza è necessario innanzitutto precisare che, nonostante per circa un secolo, la figura di Ardicio degli Aimoni e le sue gesta vennero considerate come verità storica, anche

da eminenti studiosi bresciani (Lupi, Doneda, Guadagnini, Brunati, Odorici, e altri) , in realtà solo nel 1859 (il tedesco T. Wurstenfeld) dimostrò la falsità e la totale invenzione di tale personaggio, da parte di Gianmaria Biemmi di Goglione, (prete e storico bresciano del XVIII secolo) per vendicarsi delle critiche insorte attorno al suo primo volume della “Istoria di Brescia”.

In modo irrispettoso potremmo dire si trattò di “uno scherzo da prete”; oggi diremmo che tutto quanto riguarda Ardicio degli Aimoni è una “bufala” ...e i più moderni direbbero trattarsi di una “fake news”; ma del resto, per una fake news relativa alle armi batteriologiche in possesso dell’IRAQ di Saddam Hussein, si combatté, qualche anno fa, una guerra durata quasi tre anni, alla ricerca delle inesistenti armi...

Ad ogni buon conto la storia di Ardicio degli Aimoni ci viene raccontata così bene, che risulta verosimile, ed in questo senso anche a me piace accettarla come tale... certo di non creare danni, ...come bufale più recenti...!

Per la ricostruzione della nostra storia ci rifacciamo abbondantemente alle "*Storie Bresciane- dai primi tempi sino all’età nostra (1853-1856)*" di Federico Odorici (altro bibliotecario e storico bresciano del XIX secolo) dove nel suo libro IV (pag. 143 e seguenti), ci racconta di questo Ardicio degli Aimoni, nato a Vobarno in una famiglia di ricchi nobili, che venne ordinato prete a 12 anni dal vescovo (scismatico) Ulderico II.

In quel periodo era abbastanza diffusa l’usanza di ordinare sacerdoti anche giovani ragazzi, solitamente di ricche famiglie disposte a finanziare vescovi e papi, nelle loro imprese per l’affermazione del proprio potere. Sta di fatto che questo Ardicio sposa, ancora fanciulla, Titabuona dei Brusati di Gorzone, parenti dei Brusati di Volpino.

Ardicio degli Aimoni ebbe poi la fortuna di ritrovare sepolto nei suoi possedimenti, un ricchissimo tesoro in oggetti d’oro e d’argento, appartenuto a Desiderio, re dei Longobardi, che lo aveva nascosto per preservarlo dai Franchi, quando nel 774 lo avevano spodestato.

Intenzionato ad elevarsi al di sopra di tutti i nobili e potenti dell’epoca, Ardicio utilizzò il tesoro per “aiutare” i suoi concittadini bisognosi, ai quali pagava debiti contratti e largheggiava in donazioni.

Ovviamente la sua generosità non era disinteressata, ma sostanzialmente finalizzata ad acquisire reputazione e prestigio; cominciò quindi a circondarsi di sostenitori, ma anche ad inimicarsi gli altri nobili, che non gradivano la sua espansione e acquisizione di potere.

Il piano politico di Ardicio era quello di accreditarsi nel “Consiglio di Credenza” costituito da uomini degni di fede, moderato dal Vescovo di Brescia e dai consoli, nel quale si decideva per votazione, sulle questioni di gestione del territorio, ed in caso di contrasti si ricorreva al Consiglio Generale, costituito da cinquanta cittadini (tra i quali entrò poi anche Ardicio), con il potere di scegliere i consoli maggiori, con votazioni segrete.

Il cardinale Arimanno da Gavardo, vescovo scismatico di Brescia (essendo stato nominato dall'imperatore Arrigo IV e non dal papa), che era solito nominare da se stesso i consoli, con l'aumento del potere del Consiglio Generale, perdeva la supremazia che prima gli apparteneva e questo ovviamente lo sdegnò profondamente.

Alperto, padre del vescovo Arimanno, monaco benedettino del convento di Maguzzano morì in quel periodo, ma era ritenuto e venerato come santo dai suoi monaci. Approfittando di tali venerazioni il vescovo Arimanno fece diffondere una diceria, secondo la quale l'ombra del padre gli apparve in sogno per avvertirlo, che le opere di Ardicio degli Aimoni non fossero dettate dal volere del cielo, e che quindi venisse scacciato dal Consiglio Generale, pena lo scatenarsi dell'ira divina.

Tale diceria ovviamente non fu creduta dal popolo, che era stato per tanto tempo beneficiato da Ardicio, ma Arimanno sobillò altri mormorii su terribili sciagure per il popolo bresciano, che finì, in un primo tempo, per accusare Ardicio di mascherare la propria generosità, al fine di imporre invece la sua tirannia; ma in seguito il popolo gli restituì l'antica fiducia.

Il 12 giugno 1102 il priore Paderno di Scovolo, convocato il Consiglio Generale sostenne a gran voce la necessità di scacciare Ardicio; ma il popolo tanto protestò, che Ardicio venne invece elevato alla suprema carica di priore dei consoli.

Sopravvenuta intanto una carestia nel bresciano, molti cittadini dovettero chiedere prestiti agli usurai, e quando, alla scadenza, non erano in grado di pagare, venivano incarcerati; per aumentare le difficoltà dei debitori, Ardicio cominciò a limitare i soliti aiuti al popolo.

Cavalcando l'ira dei debitori oppressi, Ardicio intendeva però proporre una legge contro gli usurai, ponendo un limite massimo del 6% agli interessi richiesti e una eventuale proroga della durata del prestito concesso, ma doveva però prima conquistare la fiducia e il sostegno di tutto il popolo.

Si trattava già all'epoca di una proposta avanzata; attualmente la Banca d'Italia fissa periodicamente il tasso di usura (tasso di interesse al di sopra del quale le banche non possono concedere prestiti. Ad es. per prestiti fino a 200.000 € il tasso d'usura attuale è fissato in circa il 13%).

La proposta di legge suscitò l'opposizione degli usurai, ma Ardicio fece bandire a suon di tromba, che tutti i creditori che avevano fatto imprigionare un debitore, si trovassero presso il carcere nel giorno di Natale. Radunatasi la gran folla dei creditori, Ardicio pagò di tasca propria (utilizzando come sempre il ricco ed inesauribile tesoro trovato) tutti i debiti dei prigionieri, che per ringraziarlo cadevano a terra per baciargli i piedi.

Ovviamente i debitori così beneficiati invocarono a gran voce l'approvazione delle legge proposta da Ardicio, legge che venne infine approvata, sia dal Consiglio di Credenza che dal Consiglio Generale, nonostante la fiera l'opposizione dei ricchi, degli usurai e del Vescovo.

Nell'anno 1103 d.C. sorgeva intanto una grave sommossa nelle campagne bresciane, perché l'imperatore Arrigo IV aveva confiscato ed acquisito ai possedimenti feudali

dell'impero dodicimila più di terra (circa 4.000 ettari), ma Ardicio, con il consenso del Consiglio di Credenza, fu incaricato di donare a tremila bisognosi quei terreni confiscati, ma inutili ai feudi e alla città di Brescia; in tale modo Ardicio aumentò ulteriormente il proprio prestigio e la riconoscenza del popolo.

Verso il 1103 d.C. giunse a Brescia un prete proveniente dalla Romagna, che come lo descrive l'Odorici... " *scellerato di professione, ormai perduto nel brago di ogni nequizia, povero sì, ma fecondo d'eloquio, e che più è, tenuto come un santo, s'era messo a profetizzare per le vie di Brescia, predicando imminente la resurrezione dei morti, e col novissimo giorno del giudizio universale lo sfacimento dell'Universo...* "

Acquisito un gran seguito di "fedeli" si riuniva in un primo periodo solo con uomini, ma poi ... " *vennero le donne; e colle donne le crapule notturne e sbandimento d'ogni pudore. Né ancora bastava: perché al lezzo di quelle infamie conseguivano contraffazioni di carte e di suggelli, componimenti di filtri e di veleni, quanto in somma poteva uscire da un'infernale officina di delitti e di sangue" ...*

Dopo cinque anni di tali sovvertimenti del costume, Ardicio degli Aimoni si decise a portare il problema al Consiglio Generale nella riunione del 23 marzo 1108 d.C. che deliberò per far cessare tale situazione, incarcerando un migliaio di adepti, impiccandone altri duecento e bruciare sul rogo il prete sacrilego.

Ardicio degli Aimoni, nominato per la seconda volta Priore dei consoli, pensò alla creazione di una lega delle città lombarde, per liberare dal dominio dell'impero le città stesse. Proposto il piano al Consiglio di Credenza, fu incaricato di contattare le diverse città della Lombardia per raccoglierne il consenso, in una adunanza presso il convento di Palazzolo. Si formò così un primo abbozzo della **Legha Lombarda** che si consolidò successivamente a Pontida contro il Barbarossa.

Il Vescovo Arimanno, sentendosi ancora una volta scavalcato nelle decisioni da Ardicio ... " *voleva ridurlo al santo ma solitario impero della preghiera e del sacrificio...* " e fu così che chiamò in suo aiuto (a peso d'oro) Riperto da Sarezzo, (in Val Trompia) e Adamo da Monticolo (in Val Camonica) i quali, scesi a Brescia con duemila soldati, conquistarono il castello di Brescia. I due conquistatori chiesero poi che venisse convocato il Consiglio Generale, durante il quale Adamo da Monticolo accusò Ardicio di essersi ormai preparato a diventare tiranno di Brescia.

Ardicio provò a difendersi da tale accusa, ma il Vescovo Arimanno, fingendo di smentire le accuse, consigliò Ardicio, " *...per il bene della città...* ", di allontanarsi da Brescia per qualche tempo...; Ardicio accettò la proposta e si ritirò tristemente nei suoi possedimenti di Vobarno.

Riperto da Sarezzo intanto se ne ritornava nella sua Valtrompia, mentre Adamo da Monticolo restava in Brescia e con il sostegno del vescovo rinnovò le accuse a carico di Ardicio, che ormai assente da Brescia fu accusato essere nemico della patria, gli fu imposta una taglia sulla testa, confiscati i suoi beni e demolita la sua casa di Brescia.

Caduto in disgrazia Ardicio, il solo Oprando Brusato potente valvassore del castello di Vobarno (e parente dei Brusati di Volpino), si recò a Brescia per perorare la causa di

Ardicio di fronte al Consiglio generale ed al Vescovo, ma ottenendo un netto rifiuto. Anzi, il Vescovo Arimanno, approfittando della situazione, sobillò il Consiglio ed il popolo, perché si deliberasse l'espropriazione del feudo di Oprando Brusato e degli altri valvassori, la restituzione dei benefizi e abrogate tutte le investiture, pena la minaccia delle armi cittadine agli eventuali resistenti.

Oprando Brusato provò a difendere il proprio castello di Vobarno, ma ormai circondato da preponderanti forze fu costretto ad arrendersi.

Oprando Brusato infine chiese l'aiuto di Ardicio degli Aimoni, che disponeva sempre del suo immenso tesoro, perché si facesse guerra al Vescovo Arimanno, e addirittura proponeva di sostituire quest'ultimo con Uberto da Pozzolengo, altro vescovo scismatico. Ardicio degli Aimoni proponeva invece una pura e semplice rivolta dei valvassori spodestati, che ovviamente non avevano accettato di buon grado la perdita dei loro feudi.

Per assicurarsi dalla non intromissione nella contesa, di un potente indiscusso del periodo, Ardicio degli Aimoni si recò dalla **Contessa Matilde di Canossa**, ben nota per difendere vescovi e cardinali, e tanto fece e brigò, che ottenne dalla contessa la promessa di non interferire nella diatriba. Assicuratasi tale neutralità, Ardicio degli Aimoni il 15 febbraio 1105, convocò presso il castello di Volpino di Giovanni Brusati (suo parente per averne sposato una nipote) tutti i valvassori spodestati dai loro feudi, che ovviamente approvarono la proposta di Ardicio di reimpossessarsi con la forza dei beni perduti.

Da questo incontro di Volpino, partì la rivolta di tutti i valvassori spodestati e dopo le battaglie, che sconvolsero l'intera provincia di Brescia, si reimpossessarono dei loro feudi.

Ardicio degli Aimoni ebbe inoltre modo di occuparsi di un altro personaggio di Costa Volpino, (così come ci ricorda sempre l'Odorici nelle sue "Storie Bresciane" volume IV pag 190) ..."*Una Macreta di S. Agata incolpava dinanzi al console Oddone da Calino certa Odolina da Ceratello d'averla con un fiore ammaliato il figlio, e indemoniato per guisa che il poveretto ne languiva di strazio. Tre donne furono chiamate a giurare d'aver veduto la strega porgere il fiore al giovinetto, e l'incauto ad odorarlo e restarne colto da spasimi violenti. Chiamato un monaco di S. Eufemia, non trovò che il demonio v'entrasse; ma il prevosto di S. Agata ed il custode di S. Faustino accusarono la strega sciagurata, ed il console fermò che s'avesse ad ardere così viva. Fatta la sentenza, chiesto l'appello ad Ardicio priore dei consoli, questi senz'altro mandava in pace la innocente Odolina, soggiungendo che – la facoltà di tormentare cogli spiriti maligni non essere che di Dio...*"

Ma ritorniamo direttamente alla questione del castello di Volpino, che, come già detto, era stato venduto da Giovanni Brusati ai bergamaschi nel 1126 d.C. dopo che il vescovo di Brescia aveva rifiutato la proposta di vendita.

Senonché i bresciani, rendendosi conto che la vendita dei castelli di Volpino, Qualino e Ceratello ai bergamaschi, consentiva a quest'ultimi un controllo sull'accesso alla Valle Camonica, si preoccuparono della situazione.

Appellandosi quindi ad una decisione del 1034 di Corrado II di Franconia detto il Salico (re dei Franchi e d'Italia – imperatore del Sacro Romano impero dal 1027 al 1039 d. C.), che sanciva la trasferibilità dei feudi, solo previo il consenso del proprietario (nel caso di Volpino il vescovo di Brescia) i bresciani contestarono la vendita.

La dinastia dei Salici era succeduta a quella dei Sassoni e poi dai Salici agli Hohenstaufen dai quali derivò Federico Barbarossa. (da: Storia d'Europa di H.A.L. Fisher – cap XVI e cap XVIII).

Nella sua "*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*" Bortolo Belotti osserva tuttavia, che i contraenti ritenevano che la compravendita fosse avvenuta in buona fede, essendo stata prima proposta al vescovo di Brescia.

Ad ogni buon conto i bresciani insistevano nel loro dissenso e nel dicembre 1154 d.C., si presentò l'occasione per ribadire le loro pretese.

L'Imperatore **Federico Barbarossa**, che aveva convocato la dieta di Roncaglia (nei pressi di Piacenza) pubblicava una "costituzione" con la quale non solo proibiva ogni alienazione di feudi fatte senza il consenso del signore, ma dichiarava inoltre nulle le vendite fino allora avvenute senza il preventivo consenso, escludendo ogni prescrizione e soltanto consentendo il rimborso del prezzo pagato, a coloro che avessero comperato anche in buona fede.

Tale decisione sosteneva pienamente le pretese dei bresciani, che ne approfittarono per mandare una delegazione a Bergamo per richiedere la restituzione dei castelli di Volpino, Qualino e Ceratello o almeno la relativa investitura da parte del vescovo di Brescia; in tale modo i nuovi proprietari sarebbero diventati feudatari subalterni al vescovo di Brescia.

I bergamaschi ritenendosi comunque dalla parte del diritto, (confidando anche nell'antica alleanza con l'imperatore, nella loro qualità di Ghibellini) rifiutarono ogni richiesta, anzi ne risero, offendendo quindi la delegazione e suscitando lo sdegno dei bresciani.

L'esercito bresciano invase quindi il territorio bergamasco cogliendo di sorpresa i bergamaschi e catturando numerosi prigionieri. Nonostante le successive richieste, i bresciani rifiutavano di restituire i prigionieri e i bergamaschi si rivolsero quindi con alcuni ambasciatori all'Imperatore Barbarossa, che li incontrò a Spoleto nel luglio 1155, per richiedere il suo autorevole intervento. Barbarossa, amico dei bergamaschi, scriveva a Brescia ingiungendo di cessare le ostilità e restituire i prigionieri.

Brescia non tenne in alcun conto le intimazioni del Barbarossa, anzi (secondo l'Odorici, nelle sue "*Storie Bresciane*" a pag. 223 del libro IV) rivangando un'altra contestata vendita effettuata di un certo Gisla di Alberto da Martinengo di alcune terre bresciane di Monticello, inviò a Bergamo un araldo, perché, intimata la guerra, si preparasse alla difesa.

La battaglia delle Grumore

Quindi, raccolto l'esercito, i bresciani, passando per Ospitaletto e Coccaglio penetrarono nel territorio bergamasco a Pontoglio per accamparsi nella zona delle "Grumore" di Palosco.

Anche i bergamaschi, preparatisi alla difesa, tentarono di provocare battaglia, ma i bresciani, non abbandonarono il loro accampamento ed i bergamaschi, ritenendo che i bresciani volessero rinviare la battaglia al giorno successivo, essendo scesa ormai la notte del **10 marzo 1156**, ruppero le file dell'esercito e si dispersero nel territorio circostante per riposare.

I bresciani allora, approfittando del disordine dell'esercito bergamasco, prima ancora dell'alba avviarono l'offensiva, incontrando però l'accanita difesa della fanteria bergamasca, che riuscì addirittura a contrattaccare.

Interveniva a questo punto la cavalleria bresciana, che gettava scompiglio nella fanteria bergamasca, non essendo questa difesa dalla propria cavalleria, costituita dai nobili, che nel frattempo erano fuggiti.

La sconfitta dei bergamaschi fu disastrosa e, secondo l'Odorici, e il Belotti, perirono oltre 2500 soldati e furono fatti altrettanti prigionieri; i bresciani conquistarono anche il gonfalone con l'immagine di S. Alessandro che fu portato in trionfo al monastero dei SS. Martiri Faustino e Giovita.

Un curioso aneddoto, a tale proposito, ci viene riportato da don Martino Campagnoni.

Un gruppo di sacerdoti bergamaschi erano in udienza dal papa Giovanni XXIII° e durante le presentazioni, don Martino disse di essere di Volpino.

Papa Giovanni chiese quindi a don Martino di interessarsi dove era finito il vecchio gonfalone di Bergamo, conquistato dei bresciani nella battaglia delle Grumore.

Papa Giovanni infatti confessò di essersi a suo tempo interessato della cosa, ma per gli impegni del suo ministero, non essere poi riuscito a completare la ricerca. Da questo "invito" perentorio Don Martino si sentì impegnato nella ricerca, in verità senza frutto, che lo portò a raccogliere le informazioni riportate poi nei suoi libri.

L'antico gonfalone, conservato in uno dei depositi del duomo di Brescia, con il tempo venne probabilmente attaccato dalle tarme e così, qualche solerte sacrestano pensò bene di liberarsene definitivamente.



Il cippo commemorativo Loc. Grumore (foto storica) oggi al centro della rotonda su via S. Lorenzo a Palosco

Prima di ritirarsi definitivamente dalla battaglia però i Bresciani ... distrussero il castello di Palosco.



Ruderi del castello di Palosco



e di Rudiano

Bortolo Belotti nelle sua *"Storia di Bergamo e dei Bergamaschi"* ci riferisce che il console bresciano Gerardo di Bornato, esaltando la vittoria, voleva che i prigionieri venissero gettati in carcere fino a quando i bergamaschi non avessero giurato di non rivolgersi all'Imperatore, per chiedere il suo aiuto e non avessero restituito il castello di Volpino.

Un altro console bresciano, Alfredo di Poncarale, preoccupato della reazione dell'imperatore, consigliava invece maggiore prudenza e di non inasprire ulteriormente gli animi. Ma la sua proposta non venne accettata e fu addirittura sospettato di tradimento e accordo con il nemico.

A Bergamo intanto si convocavano i cittadini angosciati per la sconfitta, che chiedevano vendetta per i morti, ma il comune non era in grado di riprendere le ostilità,

mentre i parenti delle vittime, invocavano la pace a qualunque costo, la restituzione dei prigionieri e la riconsegna ai Bresciani dei castelli oggetto della contesa.

La pace di Mura di Telgate

Tale proposta venne portata a Brescia da Maifredo, abate di Astino, ed il 21 marzo 1156, presso la chiesa di S. Michele, tra Mura e Telgate, venne sottoscritto l'accordo di pace.

Secondo l'Odorici nel suo volume IV di "*Storie bresciane*" a pag. 297 segnala che alla sottoscrizione di tale accordo erano presenti per i Bergamaschi: l'abate di Astino e di Vallate e il priore di Pontida, mentre per i Bresciani: il prevosto di S. Pietro in Oliveto e l'arciprete della cattedrale, oltre ad altri rappresentanti delle città.

Nello stesso giorno ... *"I Bergamaschi acquirenti dei feudi, che nelle mani di Raimondo vescovo di Brescia e dei nostri consoli riponevano la male avuta proprietà, furono: Beltramo Ticeni, Sozzo Coleone, Ermanno Rapazeta, Guidotto da Castello, Teotaldo di Mozzo, Lanfranco Lazzaroni, Guglielmo da Rivolta e Guglielmo della Crotta, i quali rinunziavano anche il prezzo dell'acquisto; mentre i consoli di Bergamo promettevano che i figli degli uccisi, minorenni ancora, non avrebbero per l'avvenire dimandata soddisfazione degli estinti loro padri, né rotte le condizioni del trattato..."*

Don Martino Campagnoni nel suo libro "*Costa Volpino*" a pag 97 elenca altri presenti all'accordo che si impegnarono a restituire il castello di Volpino.

Infine i rappresentanti delle due città si scambiarono il bacio della pace e sia l'Odorici che il Campagnoni, rifacendosi al "*Liber potheris communis civitatae Brixiae*" riportano che mille bergamaschi, costituenti forse il consiglio cittadino, giurarono l'accettazione di quella pace.

Ad accordo concluso, i castelli di Volpino, Qualino e Ceratello vennero consegnati ad Alberto del Lago, Oprando Brusato, Magniano di S. Gervasio, Bonaprandò Avogadro, Bucio di porta Matolfa, Domofollo Cazzago.

Tutto sembrava concordato...ma come riporta Bortolo Belotti in "*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*" a pag. 334 ... *"Essi infatti, tra il marzo e l'aprile, giurarono sul Vangelo di mantenere ferma in perpetuo la rinuncia a Volpino, Qualino e Ceratello: ma il giuramento fu fatto in cospetto della cittadinanza non solo addolorata, ma certamente agitata da un segreto sentimento di odio e da un profondo desiderio di futura vendetta, come era nel costume comunale. E questi sentimenti dovettero ancora più, se pur segretamente, divampare, allorquando i Bresciani pretesero di non lasciar liberi i prigionieri, se prima anch'essi non avessero giurato di non muovere querela, né all'imperatore, né a persona qualsiasi investita del diritto di giudicare" ...*

Le pretese dei Bresciani, furono ritenute eccessive dai Bergamaschi che, confidando nell'aiuto del Barbarossa, approfittarono della discesa dell'imperatore per la seconda Dieta di Roncaglia (novembre 1158) per lamentarsi del trattamento subito.

I bresciani, che si erano già opposti alle precedenti disposizioni, furono ridotti dall'imperatore all'obbedienza, e costretti a riconoscere la sua autorità, ma anche a scontare la colpa della resistenza ai suoi precetti, con una grossa somma di denaro.

Intanto Barbarossa aveva riportato una grande vittoria contro Milano, diminuendo di conseguenza la potenza delle città alleate (tra queste Brescia) e i Bergamaschi approfittarono dell'occasione per rinnovare le loro richieste d'aiuto, per la restituzione dei castelli perduti di Volpino, Qualino e Ceratello; i Bresciani intanto avevano invece richiesto l'aiuto del papa Adriano IV.

Accogliendo le richieste dei Bergamaschi, come riferisce Giuseppe Ronchetti nel suo *"Memorie storiche della città e della chiesa di Bergamo"* a pag. 88, Federico Barbarossa che... *"non approvando che si allargassero i feudi ecclesiastici scrisse ai Bresciani, che voleva essere arbitro in questo affare. Ciò dispiacque sommamente al Papa, il quale lagnavasi che Federigo colla legge delle regalie avesse privati molti vescovi, ed abati de' loro antichi possedimenti: perciò scrissegli lettere alquanto risentite, vietandogli di intramettersi, sotto pena di interdetto nella causa vertente tra i Bergamaschi e Bresciani, e gliel' inviò per mezzo di una persona di bassa condizione, la quale appena le ebbe presentate tosto si dipartì, il che oltremodo offese l'imperatore"*.

In questo modo si acuirono ancor più i dissidi tra la Chiesa e l'Impero, già tesi per le storiche vicende delle lotte per le investiture.

La riconquista del castello di Volpino.

Il Barbarossa comunque decise di appoggiare Bergamo, che gli era sempre stata fedele, e nelle sue lotte contro i Comuni, il 28 luglio 1161 assaltò Iseo riducendolo a ferro e fuoco e ... "già che era in zona", con l'aiuto dei bergamaschi, ordinò al proprio esercito di attaccare anche il castello di Volpino.

Don Martino Campagnoni nel suo *"Costa Volpino"* a pag. 102 riporta quanto scritto nelle *"Gesta di Federico Imperatore"* di un anonimo bergamasco (forse Giovanni da Gandino) vissuto in quel periodo.

"...Allora i cittadini bergamaschi, raccolte le forze per prendere Volpino, avanzano in risplendenti armi e avvicinati sotto la porta e il vallo pongono gli accampamenti e con grandi masse si dispongono a irrompere per le porte e a vincere il castello con dura battaglia. Gli uni lanciano lontano pietre e dardi di fuoco; altri si apprestano a fabbricare macchine; altri ancora raggiunto l'alto muro, negletta la propria persona, tentano di salirvi con congiunte scale. Tutti spinge il proposito di impadronirsi delle mura. E come furono scorsi alcuni giorni, il nemico atterrito, non sperando aiuto da alcuna parte e vedendo già tutt'attorno prepararsi una fiera pugna, consegna le sicurissime mura alla gente bergamasca e triste e vinto abbandona in fretta la assediata rocca. Il popolo bergamasco, ricuperata la sede di Volpino gode di aver lavato la macchia dell'antica vergogna. Ma la gente Bresciana confusa si duole, né osa, percossa dalla paura di erompere dai chiusi urbani; così la fortuna muta vicenda e girando la sua ruota commuta le basse colle somme cose e le somme colle ime...".

In seguito alla riconquista del castello di Volpino venne deposto Alberto del Lago che ne era il feudatario, e l'esercito dell'imperatore continuò nella sua conquista assoggettando il castello di Cemmo e di fatto estendendo il proprio dominio su tutta la Valle Camonica. Trattandosi di una zona strategica per garantirsi una via sicura in caso di necessità, Federico Barbarossa concesse alla Valle un "privilegio" con il quale autorizzava l'autonomia politica della Comunità Federale di Valle Camonica promettendo ...*"che la terra di Valcamonica e i suoi soldati e le sue popolazioni non saranno mai concesse o donate a nessun vescovo o marchese o conte o ad alcuna altra persona....con il nostro potere li liberiamo dalla servitù della potestà e delle tasse di tutti gli altri uomini e in tutto e per tutto li sciogliamo da ogni vincolo e benignamente confermiamo ad essi la loro libertà, le loro leggi ed il governo sulla loro regione e sulle loro popolazioni....e non debbano rendere conto a nessuno di nulla se non alla nostra sola Maestà...*

L'intero testo del privilegio viene riportato da Don Martino Campagnoni nel suo "*Costa Volpino*" a pag. 104 e 105.

Nel 1166 Federico Barbarossa ridiscese in Italia e sconfisse le città di Bergamo, Brescia e Cremona per ritornare poi in Germania. Partito l'imperatore le città lombarde si riunirono in **Pontida, per il famoso giuramento del 7 aprile 1167** e deliberarono tra l'altro la ricostruzione di Milano, precedentemente distrutta dal Barbarossa; alla quale collaborarono Cremonesi, Bergamaschi e Bresciani, che in quella occasione ebbero l'occasione di riconciliarsi e ancor più dopo la battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 con la sconfitta, da parte dei Comuni della Lega Lombarda, di Federico Barbarossa.

Ma la pace tra le città lombarde non poteva durare a lungo...

Nel 1189 scoppiò una guerra tra Parma (aiutata da Cremonesi, Reggiani e Modenesi) contro i Piacentini aiutati dai Milanesi. Il conflitto si allargò ulteriormente per le nuove liti sorte tra Cremaschi e Cremonesi; i Cremaschi chiesero l'aiuto dei Milanesi e dei Bresciani, mentre ai Cremonesi si unirono i Bergamaschi che non potevano perdonare ai Milanesi di aver acquistato dei territori bergamaschi.

I Bresciani inoltre non potevano ancora perdonare ai Bergamaschi la riconquista dei castelli di Volpino, Qualino e Ceratello.

A complicare ancor più le cose i Bresciani erano riusciti a convincere i conti Vilfredo e Lanfranco a vendere i loro castelli di Calepio e Sarnico, concordando inoltre che il prezzo pagato ai cedenti, dovesse essere, da questi, utilizzato per acquistare beni nella stessa città di Brescia. Si ripetevano pertanto, a parti inverse, le condizioni che avevano creato i dissidi per la vendita ai Bergamaschi del castello di Volpino. Per di più non si trattava di acquisto di piccoli territori lontani da Bergamo e di importanza relativa, in quanto l'acquisto dei castelli di Calepio e Sarnico, costituiva una porta spalancata ai Bresciani, qualora volessero entrare nel Bergamasco con intenzioni ostili.

Si erano create quindi le condizioni per riprendere le antiche ostilità.

I Bergamaschi, inferiori di forze rispetto ai Bresciani, chiesero l'aiuto dei Cremonesi, ai quali si unirono le altre città alleate di Pavia, Parma, Lodi, Tortona, e altre fino a 13 città complessivamente, mentre i Bresciani si allearono con i soliti Milanesi.

Si preparava quindi la nuova battaglia e sia l'Odorici "*Storie Bresciane*" a pag. 196 e segg., che Bortolo Belotti "*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*" a pag. 339 e segg. riferendosi entrambi a Malvezzi nelle sue "*Cronache*" Bresciane", concordano sullo svolgimento dei fatti.

La battaglia della "Malamorte".

Ai primi di **luglio del 1191** i Bergamaschi con i loro alleati si accamparono tra Palosco e Telgate e vi restarono per alcuni giorni, mentre anche i Bresciani si preparavano alla battaglia, dividendo il proprio esercito in quattro corpi, guidati da Gezo dei Cossi, Geroldo Geroldi, Giovanni di Pagafodro e Gualando Gualandi.

Nella notte del 7 luglio i Cremonesi intanto avevano costruito un ponte di barche sull'Oglio a Civate (al Piano) preparato di nascosto nel fitto della boscaglia nei giorni precedenti.

Come ci riferisce Giacomo Massenza nel suo "*Trentasei cavalieri in riva al fiume*" (pagg. 16 e seguenti) ...*"I Bresciani avevano provveduto a barricare i ponti di Palazzolo e di Pontoglio, dato che le truppe bergamasche erano accampate a Palosco, e quelle cremonesi a Civate, e per prevenire eventuali sorprese da queste ultime avevano lasciato a Rudiano un drappello di cavalieri a presidio del castello e del ponte, attendevano perciò con una certa fiducia l'arrivo degli alleati milanesi, con i quali si sarebbero ricongiunti per affrontare i nemici fuori dal loro territorio...L'idea del ponte di barche però non l'aveva messa in conto nessuno... e quando avvenne l'attacco dei bergamaschi e dei loro alleati, i bresciani si preparano alla battaglia. Lo scontro secondo le cronache del tempo, sulle prime non vede prevalere né l'uno né l'altro schieramento: cremonesi e bergamaschi sono più numerosi, ma su di loro pesa la fatica dei preparativi del giorno prima e della lunga veglia della notte, trascorsa nelle disagiati operazioni della traversata. Ma col passare del tempo gli alleati d'oltre Oglio riescono a sopraffare le difese bresciane, scoraggiate dall'ormai preoccupante ritardo dell'alleato milanese... e il lento ripiegamento sta assumendo sempre più i contorni di una rotta irreversibile.... Ma all'improvviso: alle spalle dei cremonesi, prima indistinto, poi sempre più nitido, si leva uno squillo di tromba, repentinamente la strada di Urago è tutta una nuvola di polvere, sulle retrovie degli invasori piomba come un fulmine un drappello di cavalieri, e in pochi minuti la situazione si capovolge. Prima i cremonesi, poi i bergamaschi, disorientati dall'inaspettato intervento, non sanno più da che parte dirigere l'assalto, se continuare ad inseguire in nemici in fuga a nord, o difendersi dai nuovi arrivati che li attaccano alle spalle...si fa strada inoltre una ingannevole certezza: "sono arrivati i milanesi!". La consapevolezza che i bresciani faranno pagare cari i saccheggi, le devastazioni, gli incendi e le stragi compiute in quella giornata, fa il resto: in un baleno è una corsa confusa e disordinata, una affannosa ricerca di scampo verso l'unica possibile via di ritorno.*

Ma è un conto attraversare un ponte di barche, con calma, ordinatamente, e un conto è caricarlo improvvisamente del peso di centinaia di persone, che vi si accalcano in un caos indescrivibile, alla ricerca di una via di salvezza. Succede l'inevitabile ... il ponte prima ondeggia, poi si spezzano le assi. e le barche affondano e i gorghi travolgono centinaia di corpi appesantiti dalla armature...Quelli che non hanno potuto salire sul ponte sono incalzati dai bresciani e chi non viene ucciso o ferito finisce nel fiume...".

La battaglia fece scalpore in tutta la Lombardia e le cronache dell'epoca ci dicono che vi furono 10.000 morti e 2.000 prigionieri, ...ma queste cifre sembrano a tutti esagerate... Sempre Giacomo Massenza nel suo *"Trentasei cavalieri in riva al fiume"* ci ricorda che a guidare i cavalieri di Rudiano che cambiarono le sorti della battaglia, fosse stato Biatta da Palazzo (notizia confermata anche da altri storici) e riporta, a pag. 90, il nome dei 36 cavalieri. Per ringraziare i protagonisti di tale storico evento, Brescia, che governava sul territorio di Rudiano, istituì le cosiddette *"Cavede"* (istituzione che durò per diversi secoli) *"...assegnando ad ognuno dei 36 cavalieri ...36 piè di terra, una residenza nel borgo e una nel castello, e ciascuno doveva restare in Rudiano e tenere un buon cavallo in armi..."*

Comunque sia, fu indubitabile la vittoria dei Bresciani, che conquistarono anche il Carroccio dei Cremonesi, che fu trascinato in trionfo per le vie di Brescia; al trionfo ovviamente parteciparono anche i Milanesi, ...che in realtà avevano raggiunto i luoghi a battaglia ormai conclusa!

Le cronache dell'epoca riferiscono che alla battaglia, ricordata come della *"Malamorte"* partecipò anche Obizio da Niardo che nell'inseguimento dei nemici, rimase imprigionato tra i relitti del crollo del ponte e, come ci ricorda L'Odorici, *...nella foga della battaglia cadde ferito nel fiume, dal quale fu però tratto in salvo. Ferito e stremato dalla fatica si addormentò, ma in sogno gli parve d'aggirarsi negli abissi infernali ascoltando il lamento dei dannati, e così una volta svegliatosi dal sogno invocò la solitudine del chiostro e la calma del santuario. Vestitosi di cilicio e sacco si ritirò nel monastero di S. Giulia a Brescia dove morì il 6 dicembre 1206 e, per alcuni eventi miracolosi, fu riconosciuto come santo nel 1600.*

Per celebrare la grande vittoria venne composto un inno, attribuito allo stesso Obizio da Niardo, che viene riportato integralmente sia dall'Odorici in *"Storie Bresciane"* nel Libro IV a pag. 206, che da don Martino Campagnoni nel suo *"Costa Volpino"* a pag. 113-115.

Per quanto riguarda S.Obizio da Niardo, nonostante le numerose pubblicazioni redatte nei secoli successivi ne ricordino le gesta, ed episodi di vita religiosa, alcuni sostengono trattarsi di un'altra "bufala" e che tal personaggio non sia mai esistito... ma vai tu a dirlo ai suoi fedeli di Niardo , che il loro santo non è mai esistito!

Alcune interessanti notizie sulla conversione e vita di S.Obizio le troviamo anche nel bel volume edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana (novembre 2024) *" Il conflitto – guerra tra Bresciani e Cremonesi con la conversione di Sant'Obizio, nobile Bresciano"* ristampa del testo in rima di Giovan Battista Andreini del XVII secolo.

Apprendiamo così che Obizio da Niardo, nobile cavaliere, partecipando alla battaglia di Rudiano, inseguendo i nemici rimase vittima della caduta del ponte, restando impigliato nelle corde e relitti del ponte stesso e quasi sepolto dai corpi dei nemici uccisi. Dopo aver invocato Santa Margherita d'Antiochia, venne finalmente tratto in salvo, non prima d'aver avuto la visione d'essere preda dei demoni dell'inferno. Decise quindi di cambiare vita per dedicarsi a digiuni e penitenze e dividere le sue sostanze e beni terreni, parte tra i familiari e poveri e una parte (*dato forse che gli era "rimasto di traverso un ponte"*) per la realizzazione del ponte della Minerva, sul fiume Oglio nei pressi di Breno.



Breno – ponte della Minerva

Durante la realizzazione del ponte, uno degli operai rimase gravemente ferito ad una mano, che miracolosamente da Obizio, avvolta nella suo mantello, venne prontamente risanata. Fu questo il primo miracolo attribuito ad Obizio, al quale ne seguirono altri, mentre lui si faceva pellegrino visitando diversi monasteri, tra i quali il monastero di "Tercio" (Borgo di Terzo ?) in Val Cavallina, di Vallalta in Val Seriana e poi a Cremona, Lucca, Camaldoli, per ritirarsi poi definitivamente nel monastero di S. Giulia di Brescia, vivendo in preghiera, penitenza e privazioni, per spegnersi poi il 6 dicembre 1204. Le spoglie di Obizio vennero poi traslate a Niardo il 24 novembre 1798, mediante un avventuroso viaggio a piedi, da Brescia fino a Niardo, ad opera di 8 fedeli designati allo scopo, e per un tratto imbarcato ad Iseo fino al porto di Pisogne.

La sua reputazione di santità e culto immemorabile fu confermata da Papa Leone XIII il 10 luglio 1900. Lo stesso papa, autore di numerose encicliche, fu redattore anche della "Rerum Novarum" che costituisce la base della dottrina sociale della Chiesa.

Le spoglie, dopo numerose collocazioni provvisorie, vennero definitivamente collocate nel 1924 all'altare di S. Obizio nella chiesa parrocchiale di Niardo, abbellito con il dipinto ad opera di G.Battista Nodari del 1925.

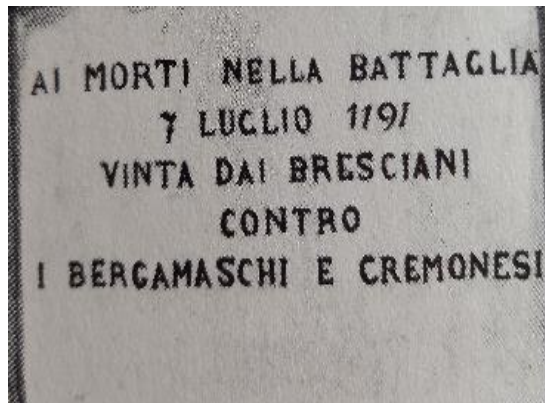


G. Romanino - S. Obizio
Chiesa di S. Salvatore (Brescia)



G.B. Nodari - S. Obizio
Chiesa Parrocchiale Niardo

A ricordo della Battaglia della Malamorte, a Pontoglio venne costruita una cappella dedicata a S. Obizio, con una lapide a ricordo dei morti in tale battaglia.



Pontoglio - Cappella di S. Obizio

Con la fine della battaglia, le città concordarono di rivolgersi al nuovo imperatore Enrico VI (secondo figlio di Federico Barbarossa, che era morto il 10 giugno 1190 annegando nel fiume Goksu in Cilicia) perché si ponesse come arbitro tra le due città di Bergamo e Brescia.

Don Martino Campagnoni nel suo "*Costa Volpino*" a pag .118, (riferendosi al "*Liber potheris Brixiae*") ci ricorda che Enrico VI, di ritorno dalle Puglie per dirimere contrasti di eredità di Costanza d'Altavilla (sua moglie), trattenutosi a Milano, si applicò a comporre la diatribe.

Ordinò quindi a Siro Salimbene e Ottobello Passaguerra, giudici della sua corte, che esigessero da Bergamaschi e Bresciani la reciproca restituzione dei prigionieri, che i messi imperiali custodissero, a spese dei Comuni di Bergamo e di Brescia, i castelli contesi e giurassero di rispettare le disposizioni.

Incaricò Oprando di S. Alessandro e Tesalvo avvocato, da parte dei Bergamaschi; Giovanni da Calapino e Guglielmo di Oriano per la parte di Brescia, a comporre ogni cosa, con obbligo di riferire tutto all'imperatore.

Le disposizioni furono decretate **l'8 dicembre 1191** nel palazzo *arcivescovile di Milano, alla presenza del Cardinale Pietro da Piacenza arcivescovo di Ravenna, Guglielmo Bonifazio vescovo di Novara, Anselmo Vescovo di Como, Briano vescovo, Alberto di Somma, il Podestà di Pavia.*

Il risultato finale fu che per sentenza dell'imperatore, i castelli di Volpino, Qualino e Ceratello venissero restituiti a Brescia, mentre i castelli di Sarnico e Calepio a Bergamo.

L'imperatore Enrico VI aveva infatti disposto che si restituisse ai Bresciani il castello di Volpino qualora fosse comprovato che negli ultimi 40 anni i Bresciani avessero occupato tale castello... *"per alcuni anni"*.

Il **2 ottobre 1192** fu celebrato il processo sulla proprietà del castello di Volpino. Sentite le testimonianze di numerosi testimoni, integralmente riportate da Don Martino nel suo *"Costa Volpino"* a pag. 119-121 con riferimento al *"Liber potheris Brixiae"* e dalle testimonianze citate emerse infine:

"Che dal 1156 al luglio 1161 il Castello di Volpino fu tenuto da Brescia:

Che dal 1161 ai primi del 1192 lo tennero sempre i Bergamaschi;

La distruzione di Iseo avvenne nel giorno di S. Nazaro 28 luglio (1161), epoca in cui fu ripreso dai Bergamaschi il castello di Volpino".

Stabilito quindi che i Bresciani avevano occupato il castello di Volpino *"per alcuni anni"* si pose fine alla contesa.

Per la sottoscrizione della pace definitiva (come ricorda D.M. Campagnoni in *"Costa Volpino"* a pag. 122-127) bisognava però attendere fino al 3 agosto 1198, quando, nel palazzo del Comune di Bergamo, si radunarono tutti quelli che avevano interessi sui castelli di Volpino, Qualino e Ceratello e dopo i vari giuramenti si raggiunse l'accordo, che prevedeva quanto segue.

- ***Dai Bergamaschi fu restituito ai Bresciani Volpino con le sue dipendenze, ma Bergamo insistette perché le si concedesse un qualche possesso sulla zona di Volpino.***
- *Si stabilì che i Bresciani sborsassero ai Bergamaschi 400 libbre imperiali per la compera di Volpino e dipendenze effettuate dai Bergamaschi al Brusati, e per la metà di quanto diede ad essi nelle corti di Gorzone e di Erbanno...*
- *La metà del castello di Gorzone compresa nella compera eseguita dai Bergamaschi, sia distrutta, rimanendo l'altra metà ai Bresciani.*

- ***Volpino sia diviso in modo che la parte spettante a Bergamo sia la parte inferiore, a Brescia quella superiore. Se resterà alcuna cosa venga divisa in quattro parti, due per ciascuna città.***
- ***Si dovrà a spese delle due città distruggere il Dugnone e la "Corna" di Volpino il più possibile.***
- *Le due città si obbligano a non innalzare su questi luoghi fortezze, e se le erigessero in buona fede, dopo essere state avvisate devono distruggere entro due mesi.*
- *Questo accordo venga registrato negli statuti dell'una e dell'altra città a perpetua memoria...*
-

La pace di S. Pietro in Valico.

Il martedì **11 agosto 1198** sotto un grande noce nel prato vicino alla chiesa di San Pietro in Valico nelle vicinanze di Palazzolo, verso Telgate e Grumello, i rappresentanti di Bergamo e Brescia confermarono i capitoli definitivi dell'accordo.

La chiesa in oggetto venne però distrutta nell'anno 1805. Era in territorio di Telgate, attualmente si trova nel comune di Palazzolo S/Oglio, in seguito a divisione territoriale, e sullo stesso luogo è stata eretta la cappella della Madonna di San Pietro.



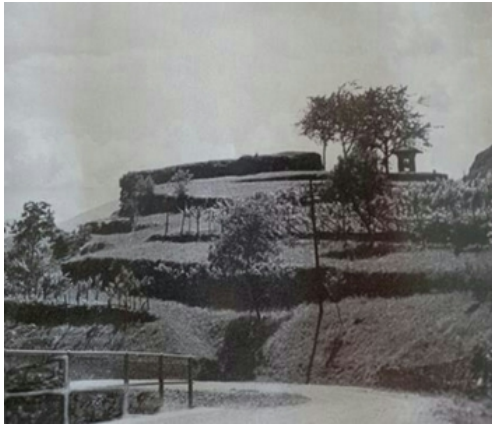
Palazzolo - Cappella Madonna di San Pietro in Valico

Gli atti definitivi della pace furono confermati e sottoscritti il 21 agosto 1198, dopo di che, **furono distrutti i castelli di Volpino, Qualino e Ceratello.**

In realtà non si conosce il periodo nel quale vennero distrutti i castelli, tanto che in "Enciclopedia Bresciana" si riporta quanto segue: " *Dopo lunghi decenni di quiete, punta su Volpino nel 1407 Pandolfo Malatesta per la conquista della Valcamonica contro i Visconti. Facendo leva sui guelfi camuni, cui affidò il 13 novembre 1414 il castello di Volpino, e favorendoli in ogni modo, riuscì fra alterne vicende a fare di Volpino il caposaldo del suo dominio fino a quando, nel 1421, il Carmagnola riassicurò ai Visconti, con un baratto di vari fiorini d'oro, il dominio della Valcamonica. I privilegi e le immunità da parte dei Visconti nel 1425 e di Venezia nel 1427 confermano l'importanza goduta da Volpino fino alle soglie dell'età moderna. Volpino fu poi*

fedele a Venezia. Il 2 aprile 1433, in vista dei molti danni subiti e dell'essere stati gli abitanti «fedelissimi», il doge per cinque anni concesse l'esenzione di 80 libbre ogni anno di tasse. La storia seguente rientra sempre più nella normalità, il castello viene smantellato, mentre prevalgono i problemi amministrativi. Dell'appartenenza a Brescia rimase poi la denominazione di "Volpino bresciano".

Il castello di Qualino sorgeva a monte del paese, dove poi è stato realizzato il campo sportivo, cancellandone quindi ogni traccia. Per quanto riguarda invece il castello di Ceratello se ne possono individuare ancora alcuni resti in via Albe.



Colle sul quale sorgeva il castello di Qualino (foto storica) Resti di muri del castello di Ceratello

Il castello di Volpino, come si sa, sorgeva sopra la cava di Volpinite e fino verso il 1960 era possibile rintracciare alcuni resti di mura.



Ruderi del castello di Volpino (foto del 1926 da "Terra di Confine di don M.Campagnoni)



La sommità della cava di volpinite dove sorgeva il castello (foto storica) e la situazione attuale

Anche lo sperone di roccia, verso il 1990 venne demolito per realizzare il piazzale Angelo Bertoni (primo maestro della banda musicale) distruggendo così anche le ultime vestigia dell'antico castello.

Nell'archivio parrocchiale di Volpino è tuttavia presente una "foto" che ricostruisce come doveva presentarsi l'antico castello.

Si tratta evidentemente di un fotomontaggio, in quanto sia il castello che l'antica chiesetta furono distrutti l'uno nel 1198 e la chiesetta negli anni 1838-40 (*da enciclopedia Bresciana*).



Altra diatriba per il "Lavorerio"

In seguito agli accordi del 1198 che ponevano fine alle lotte tra Bergamo e Brescia per i castelli di Volpino, Qualino e Ceratello e alla definizione dei confini che dividevano Volpino Bresciano e Bergamasco, siglati definitivamente nel 1229, i bergamaschi avevano consentito ai frati Umiliati di installare nella zona del "Follo" un "*lavorerium*" per la lavorazione del panno di lana, sfruttando l'abbondante disponibilità di acqua della sorgente. Nel 1251 però i bresciani ordinarono la demolizione dell'opificio, che avvenne sotto la supervisione di un frate degli umiliati ed un notaio in rappresentanza di Bergamo; così come ci viene riportato nel già citato "*Liber potheris*" alle pagg. 681-683.

1251, 5 maggio.

Convocatio Concilii Comunis Pergami, a quo statuitur ut responsio fiat affirmative Legatis Brixie quoad inducias, pacem et alia capitula eas afferentia, sub die, ecc.

pag.681-682

apostolicum . Et quod habeant suprascripti ambaxatores libertatem firmandi et fatiendi et iurandi ipsam pacem cum brixiensibus . secundum modum et formam ipsius interpretationis . et secundum reformationem factam in consilio generali comunis pergami scripto et rogato per ottonum de vegiis notarius . Die iouis quarto exeunte mense aprili . proximo preterito . Dictum autem suprascripti domini belfantis antiani super facto vulpini tale fuit . Videlicet quod unius frater humiliatus et unius notarius . pro comuni pergami vadant ad vulpinum ad ponendum infrascriptis omnes res utiles que sunt in ipso castro et ipsis scriptis et positis ad salvum faciendum non custodiatur postea ipsum castrum pro comuni pergami . sed destruat laborerium ibi factum et reducatur ad eum statum in quo erat ante tempore presentis

(Dal "Liber potheris Communis Civitatis Brixiae")



La zona del follo dove sorgeva l'antico "lavorerio" - foto anni '50

Venuta meno la lavorazione del panno di lana che per due secoli aveva fatto la fortuna di artigiani e commercianti di Lovere, il follo venne convertito ad altre attività, adattando la attrezzature esistenti. Il follo divenne allora una ferrarezza per la lavorazione di strumenti agricoli, falci, roncole e coltelli, (forse da questo deriva il soprannome di "putidi" degli abitanti di Volpino); l'antico follo divenne poi mulino ed infine una segheria.

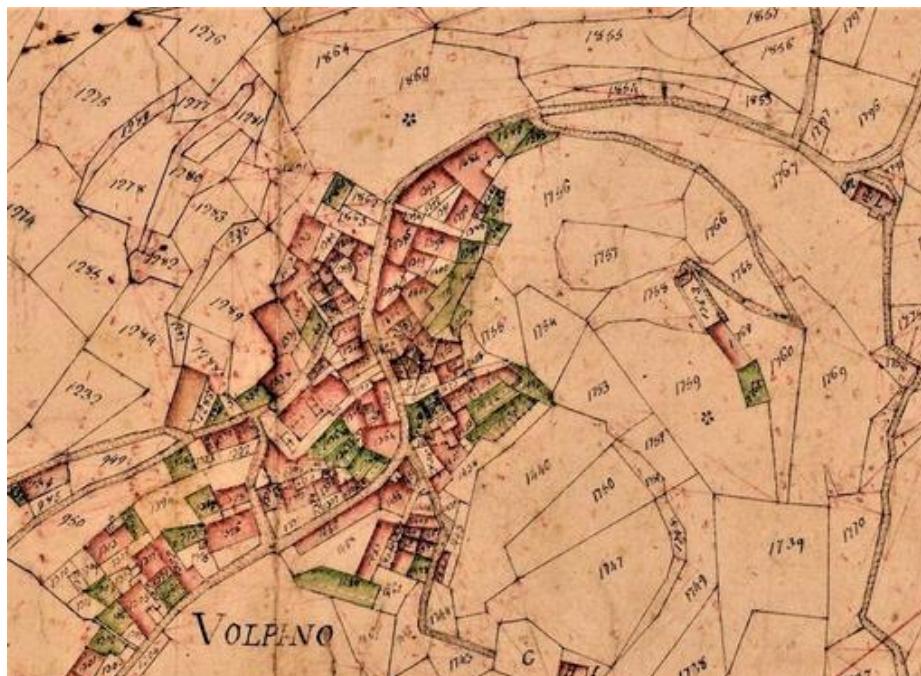
Come ci ricorda Don Martino Campagnoni nel suo "Costa Volpino" a pag. 242 e 243:

"La prima chiesa parrocchiale di Volpino venne edificata sulla "Corna" prospiciente il paese alto di Volpino, attigua all'antico castello. Venne costruita attorno al secolo XV. Ma la prima cappella venne eretta ancora nel medesimo luogo attorno al X secolo e dedicata al Santo Diacono Stefano... Zuanne da Lezze nella sua relazione del 21 ottobre 1596 scrive: Un'altra parrocchiale fa anco Volpino, se bene Volpino ha la metà separata nella parte del Bresciano per essere terra la metà Bergamasco e l'altra Bresciano, ma tutte sono della Diocesi di Brescia.

Padre Gregorio di Valcamonica scrive nel 1698: "Gli abitanti hor del tutto pij, attendono con assiduità al divoto culto delle lor Chiese, che sono tre, La Parrocchia di S. Stefano, quella della Natività Beata vergine e l'oratorio di S. Rocco" ...

Don Martino ci precisa ancora che un documento dell'archivio parrocchiale datato 15 giugno 1712 è scritto..." *che si lascia alla chiesa di Volpino il terreno su cui sorge la nuova fabbrica della Chiesa".*

L'antica parrocchiale venne infine demolita in quanto già pericolante verso la fine del 1800



Mapa dal catasto napoleonico (1811) con indicate le tre chiese di Volpino

Sempre don Martino, nel suo volume "Costa Volpino" a pag. 249 ci riporta quanto segue:

..." La chiesetta della Madonna era ubicata in zona panoramica sul "dosso" dal quale si domina la Valcamonica ed il lago d'Iseo... Lo stile della costruzione era barocco con richiami dell'abside al secolo XV. Purtroppo col passare degli anni diventò pericolante per il terreno friabile e le vibrazioni prodotte dal brillamento delle mine della vicina cava. Il vescovo Girolamo Verzeni il 9 maggio 1868 ne raccomandò la sistemazione, il vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini nella sua visita pastorale del 3 luglio 1891, proibì la celebrazione della messa se non si fosse provveduto per tempo alla riparazione. Nel 1942 si venne nella determinazione di abbatterla nel timore di un eventuale crollo" ... (L'antica chiesetta della Madonna sorgeva dove poi è stata eretta la cappella degli alpini di fronte al cimitero di Volpino).

Nel 1712 iniziano i lavori della nuova parrocchiale, la quale viene inaugurata il 26 dicembre 1756, e attorno alla vecchia parrocchiale viene ampliato il già preesistente cimitero ed essa ne diviene dunque la cappella.

Per la costruzione della nuova chiesa, che doveva sorgere in prossimità degli antichi confini tra Bergamo e Brescia, tracciati a conclusione delle aspre battaglie, ed al fine di evitare la ripresa di antiche contese, si rendeva quindi necessario individuare tali confini.

In seguito agli accordi del 1198, bisognava attendere fino al 2 maggio 1218 affinché si addivenisse ad un accordo definito che prevedeva tra l'altro, come riferisce Don Martino nel suo "*Costa Volpino*" a pag. 127

... "Oltre alla restituzione dei castelli contesi, che i Bergamaschi rinunciassero alle 400 lire imperiali che i bresciani dovevano loro e **che Volpino fosse diviso tra le due città.**

Le trattative terminarono il **7 giugno 1229** nella Corte di Pisogne, nel luogo "ad Pizium" in riva al lago (l'attuale Pizzo) e il podestà di Bergamo Raimondo De Capitanei de Scalve e Stefano De Turbiato console di Brescia, alla presenza del notaio Ravanino de la Nuce si accordavano in materia de "terminis et confinibus Castri Vulpini".

Così come riporta il volume:

T. 13

HISTORIAE PATRIAE

MONUMENTA

EDITA IVSSV

REGIS CAROLI ALBERTI

TOMVS XIX

LIBER POTHERIS

COMMVNIS CIVITATIS BRIXIAE

AVGVSTAE TAVRINORVM

E REGIO TYPOGRAPHICO

APVD

FRATRES BOCCA BIBLIOPOLAS REGIS

AN. M. D. CCC. XC.



Galitonus bozalape (Galitolar?).
 Albertus albertoni,
 ottebanus d'amberzato,
 Marinus de seo, alexandro,
 Guilielmus de compatre,
 Iohannes albrici,
 Paganus de castello,
 dom. Alexand. de lilla,
 Otto filiani,
 Guiliem. martini,
 Girardus de marpella,
 paganus et robertinus bertrani ricardi,
 Aldus de Latoca,
 petrus istanus,
 albertus parentini,
 petrus lapas de claudano,
 redotus de gargolato,
 Alghisus gasappe,
 baizatus nepos domini episcopi,
 Manecus de rivola,
 Anselmus de bonate,
 Iohannes de rappa,
 Guilielmus de lampara,
 Magister petrus,
 pelligrinus gratiani,
 Iohannes tebardi (sic) (Tebardi?),
 Girardus Ambrosii,
 Albertus de trocio,
 bertramus de trocio.

Predicta vero iuramenta⁽¹⁾ et predictas confessiones et manifestationes receperunt nomine comunis brixie infrascripti de pontecorali, et Milo de sacro gervasio consules comunis brixie. Actum est hoc die mercurii, xii. Idibus, agosto. In palatio comunis pergami. In consilio credentis eiusdem civitatis cum campanis et preconibus convocato. Anno Domini m. c. xxxviii. Indictionis prima. Interfuerunt patres Vilani et Giroldus de salis, et stephanus de turbiado, sives brixie, Susus de ottebanus servitor⁽²⁾ pergami, Garvacus servitor, Albertinus paganioti servitor comunis brixie, et alii plures test. rogati.

Ego de chancibus sacri imperii notari, his interfui et rogatus, ut supra legi scripsi et me subscripsi.

XVI.

AN. 1302. VI Idibus mensis Junii.

Fol. 48 verso.

De terminis et confinibus Castri Fulpini.
 (Iudicio).

In nomine domini Jesu Xpi Amen.

Isti sunt termini sive confines. Qui debent dividere et dividant Villam et territorium de Wulpino

(1) Iuramenta, nel Cod. n. 1 istrumentis.

(2) I servitori del comune d'ordinario erano due suoi famosi persone di civil conditione; destinati a fungere da testimoni nei contratti del comune, a mantenere l'ordine delle scale ecc. Venivano eletti come gli altri ufficiali e per cinque abbiogavano $\frac{1}{2}$ di voti.

et totam compram infrascriptam. Scilicet culmen domus que fuit Martini penoloni, et modo est Iohannis ardossi de coalino. Et terminus cruce signatus positus iuxta illam domum. A mari parte, et culmen domus⁽¹⁾ scandolote quod est a vero parte Iumbardi de coalino. Et terminus cruce signatus positus iuxta illam domum a vero parte. Sicuti trahit recta linea usque ad culmen montis. Et comuni pergami venit in sua parte. A meridie parte usque ad predictos confines. Quo ad iurisdictionem et quo ad compram factam a Iohanne Iumbardo. Et comuni brixie venit in sua parte. A monte parte usque ad predictos confines. Quo ad iurisdictionem et quo ad compram. Et hec divisio facta est salvo iure omnium personarum et ecclesiarum, et cuiusque universitatis, habentium terras. In ipis confinibus, seu in aliquo ex eis, seu intra⁽²⁾ illos confines vel aliquam ex eis. Et que terre non sunt de predicta compra. Et salvo iure hominum comunium de Lacosta⁽³⁾. Et comunis de Lacosta in terris et pro terris. Que sunt ultra confines positos in parte brixie. Et in terris et pro terris quas tenent sicuti confinibus cum hominibus de fine. Et hoc sive ipse terre quas tenent illi de Lacosta sint de compra sive non. Et predicta divisio facta fuit salvo eo quod neco expellatur de possessione quam tenet. nisi secundum formam iuris. Videlicet, hoc modo quod si comunis brixie vel divisionis voluerit querimoniam deponere de eo qui habitaverit in virtute pergami ius cognoscatur et diffinietur in virtute pergami. Et a contrario si comunis pergami vel divisionis voluerit querimoniam deponere de eo qui habitaverit in virtute brixie ius cognoscatur et diffinietur in virtute brixie. Hoc etiam actum est inter utramque civitatem, quod illi homines de Wulpino vel successores eorum qui pervenerunt in parte brixianam non recipiantur habitare in terra Wulpini in parte bergamenses nec illi homines de Wulpino vel successores eorum qui pervenerunt in parte pergami recipiantur habitare in terra Wulpini in parte brixianam. Castrum vero Wulpini sive cornu remanent in confine utriusque civitatis. Et si aliquam fieret divisio inde fuit secundum formam et tenorem pacis et confirmetur in instrumentis pacis factis per Iohannem valerosi notarium, et de galandrum notarium, Item actum est et convenitum quod homines de Wulpino debeant stare et permanere ad unam collegiam, et unam universitatem, habentes consules communes et degines et catiparios, hec adjecto quod illi homines de Wulpino et sui successores qui pervenerunt in parte brixie habeant unum consulem vel plures qui debeant respondere pro eis comuni brixie. Et illi homines qui pervenerunt in

(1) *Domus scandolote*, nel Cod. n. 1 domus scandolote. — Casa coperta di legno, cioè di matelle dette scandole. Nella Valle Comense, brevia terra i Ispasani di costruzione e le matelle d'abete per coprire i tetti (an. 1314). Scandole, pro scandole, legitur figuris apertis (1311-1308).

(2) *Intra* — nel. n. 1 — inter.

(3) *De Lacosta* — La Costa di Wulpino è una frazione di Wulpino stessa.

parte pergani habent usum considem vel plures qui debeant respondere pro eis comuni pergani. Item actum fuit et conventum quod termini positi per morescum iohannis havi (1) de coalino . et salvoldam (2) balpi de flocanigo et girardam Zalannam de Wulpino . et saginbenum filium quondam agusti de Wulpino . Inter illos homines de Lacosta et homines de Wulpino serventur et rati permanent in perpetuum. Ita quod illi de Lacosta habeant a aere . et illi de Wulpino a mans . Et ita quod illi de Lacosta consueti habeant itinera ad alias terras suas. Et actum est et dictum quod omnia consuetudina de Wulpino sint consuetudina hominum de Wulpino utriusque civitatis. Et omnia supradicta acta et facta sunt et etiam stipulavit * (3) solenni confirmata . per dominum Raimundum de capitaneis de scalse tunc potestatis pergani * . Et dominum Stephanum de turbiado (4) tunc considem comanis bricie . Nominis comonum utriusque civitatis . Item actum et conventum fuit quod omnia supradicta debeant confirmari per consilium utriusque civitatis campana convocatum . Et hoc infra unum mensem.

Isti sunt foci de Wulpino . qui pervenerunt in parte comanis bricie.

heredes froii (5) more de varanega .
heredes pulpinielli (6) more .
girardus mareschi de varanega .
Lumbardius nepos morechi .
heredes dominici fratris filius morechi filii quondam Salvicii .
Mano de varanega .
Ricinus filius quondam agusti .
Saginbenus ejus frater .
Albertus frater eorum .
Rogerius de batquano .
heredes martini de basso .
heredes jacobus basso .
heredes merardi de basso .
Albertinus de bonsego .
iohannes ferlande .
castella colerius .
vilhelmus de zalonibus .
pulpiniellus de zalonibus .
girardus de zalonibus .
iohannes cluzanotus .
heredes arbertali .
Vulpiniellus filius Iohannes cluzanotus .
lafranchus de la pesthera (7) .
andreas de gandino .
ottobonus porifacte .
iohannes de coalino .
lhardus de coalino

(1) In base — cod. n. 1 — havi ... subvidem .
(2) Telle ciò che sta fra i due * nel Cod. n. 1 è scritto dal medesimo amanuense nel margine di sinistra .
(3) Ricinus de Turbiale fu paludato di Mantova nel 1195 .
(4) Froii — cod. n. 1 — /raud .
(5) pulpinielli — id. — pulpinielli .
(6) Nel Cod. n. 1 de la pesthera .

Isti sunt foci Wulpini qui pervenerunt in parte pergani.

Maifredinus (8) iohannis paradisic .
dominicus dorelli .
lafrancus beta .
heredes honiprandi .
Albertinus honiprandi .
stephanus de quarentosa .
iohannes grivelli .
berta vitalis calli .
zoigna .
albertus de cartho .
heredes anetti vitalis de curte .
girardus vitalis de curte .
petrus de era .
ulacimus de era .
martinus olive .
maifredinus dominici .
heredes delande .
obertinus zambonini harancii .
dominicus marelli .
heredes datusi temporalii .
lafranchus patole .
Caracola alberti barlandi .

Actum est hoc in curia pisaniarum (9) loco ubi dicitur ad piscium in ripa locus . Anno domini m . cc . decimo nono . Indictione septima die veneris . vi . intrantis mense junii . Interfuerunt domini petrus de vilano et Manella de conensio et iohannes de biffa et lantelmus sardoreus ambaxatores utriusque civitatis . et maifredus de fulco et benfatus scosionus et gilbertus (10) de perbeno et jovanarius de pisognis et andreas de colerio et iohannes cambuochio et oggabenus de colerio . et Vido de culambina et Lafranchinus quondam habinicus domini maifredi de fano . et bairardus (11) notarius de pergano . et multi alii rogati testes . et de hoc plura instrumenta rogata sunt fieri .

Ego Ilavarius de lunace sacri imperii notarius interfui . et rogatus Scripsi .

XVII

An. 1219 IIII. Idus. aug.

Foglio 18.

Continuazione del Documento XVI (12).

(12889).

Postea vero sequenti die veneris scilicet xiiii in-

(8) Nel Cod. n. 1 Maifredus .
(9) Curia pisaniarum — Piasco . antica plebe . fu dal 1190 al compimento di un Parrocchia a fucini . cioè Frasio . Caviglioglio . Telle . Savio . Grazzanola e Piasco capifoglio posto all'estremo nord-est del lago d'Isco . Piasco era feudo del Vescovo di Brescia . come risulta da un atto 10 giugno 1195 (pubbl. da G. Cantù nella nota 7 della st. di Bergamo . p. 308) . Il Comune si emancipò cedendo un vasto territorio in Sagola (nella) . La plebana si edificò con istrumento 1 dicembre 1189 . sotto il Vescovo Malpiano .
(10) Albertus — cod. n. 1 — Gilbertus .
(11) Bairardus — idem — Bairardus .
(12) Nel due Codici non è alcun rogatus . questa è la continuazione del libere XVI .

Per quanto riguarda la definizione di tali confini, notizie preziose ci vengono dal volume *"Segni di confine – Gli eventi"*, a pag. 21 e seguenti di Oliviero Franzoni e Gian Claudio Sgabussi, edito dalla Banca di Valle Camonica, (che in realtà fa riferimento al *"Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae"*).

I documenti citati, comunque riassunto, ci riportano a quanto segue:

"...I termini collocati consistevano in due segni di croce posti l'uno nella sommità di una casa che già di Martino Prumoloni, a quel tempo era di ragione di un Giovanni Serdossi di Qualino, l'altro rimpetto alla casa in poca distanza, per retta linea ambi rettifilanti alla sommità d'una montagna verso monte".

Trascorso qualche tempo insorta differenza tra i due confinanti sopra l'identità individuale della sommità della montagna considerata per termine finale nell'istrumento 1229, di consenso reciproco d'essi Corpi furono posti altri due termini, l'uno in vicinanza della strada detta della palude di Cervera, l'altro nella sommità della montagna detta delle somme valli o sia Glassere verso monte ambi rettifilanti verso mezzo giorno all'altri due posti in Volpino".

L'atto che dava conto della posa delle due pietre, contrassegnate anch'esse con croce fu rogato dal notaio Ventura di Asola il 15 novembre 1255 a Pisogne, in località Lamma in mezzo alla Rovina, alla presenza dei podestà e degli ambasciatori delle città...

Andarono un paio di secoli durante i quali non si ha notizia di movimenti in materia di confini. Il 13 aprile 1456 in Lovere, nella casa del notaio Bertolino Bonaldi, assistendo i testimoni Cristoforo Ochi, Beretono Valenghi, Pasino figlio di Pasquino e Boiachino Fregubiguli, tutti di Lovere, si presentava davanti al notaio il console delle Costa, Ceratello e Volpino tale Giovanni del fu Ambrogio detto Brodino di Branico. In seguito a mandato ricevuto dagli uomini dei tre comuni"...il convenuto dichiarava in che modo si sviluppasse il tracciato confinario di tutta Costa Volpino: primo verso mattina cominciando in contrada Salvalonga e poi da lì venendo in su verso monte fino alla terra di Volpino dove sotto la casa di Manfredino da Volpino si trova un termine in pietra infisso, e andando poco sopra verso monte dopo la casa si trova un altro termine che divide Volpino bergamasco da Volpino bresciano ovvero di Valle Camonica e da quello andando in su fino al luogo chiamato Palude di Cervera sempre verso mattina confinante con Volpino bresciano, e poi dalla Palude andando in linea retta fino alla fonte Calagni, e dalla sorgente andando in su fino al luogo chiamato in fondo al prato de le Feles, dove confina Castelfranco, e dalla contrada della Feles andando in su fino al Corno Finale e da lì in su fino al Piano della Palude dove si trova infisso un termine"...

Il testo continua poi con la descrizione degli altri confini con il comune di Lovere ecc.

..." Negli anni 1730-31 i deputati di Valle stettero in apprensione temendo venissero alterati i termini per la fabrica della chiesa di Volpino. Per seguire meglio la vicenda e per ispezionare l'intera zona, nella quale si lamentava una situazione abbastanza confusa sotto il profilo dei confini, delegarono l'esperto dottore in legge Pietro Cattaneo (Breno 1680-1731). Questi passato a miglior vita, venne sostituito dal notaio

Bartolomeo Dabeni (Borno 1660-1732) a sua volta deceduto e surrogato dall'avvocato Giovanni Battista Federiga (Breno 1686-Venezia 1763).

(Visto il susseguirsi di decessi degli incaricati, sembra sia possibile sostenere che occuparsi degli antichi confini di Volpino non portasse bene...!)

Il 29 luglio 1735 i deputati alle ragioni del fiume Oglio e confini, i nobili bresciani Mario Alberghini, Paolo Uggeri, cavalier Federico Mazzucchelli e Adriano Ducca, rilevavano che a Volpino appariva infranto un termine, interessavano con una compita missiva il capitano di Valle Bartolomeo Cazzago affinché di gran carriera, disponesse il ripristino del segno mancante, suggerendo che sia riposto nell'istesso sito in cui eravi l'anteriore infranto e con le stesse iscrizioni ch'erano iscritte nel medesimo.

*Ma lo stato della linea confinante era ben più scompigliato. Infatti dall'accertamento condotto dal solerte funzionario, emergeva che dei quattro cippi installati nel secolo XIII ne era conosciuto solo uno, **"quello posto a rispetto della casa Serdossi, qual s'attrova a lato della pubblica strada verso monte"**; degli altri nessuna traccia.*

Per ovviare al pericoloso disordine il 9 aprile 1736. con l'intervento del Cazzago, del sindaco di Valle dottor Federiga e del conte Lodovico Benaglio di Bergamo- "di reciproco comun consenso delle parti, per il rispettivo loro interesse" vennero infissi "quattro termini rettifilanti a quello esistente a lato della pubblica strada in Volpino; il primo in mezzo alla palude o sia Foppa di Cervera, qual a mezzogiorno rettifila verso il suddetto che sta a lato della pubblica strada in Volpino verso monte ed oltre verso l'infrascritto secondo termine, et a monte rettifila con la cresta verso sera, nelle Somme Valli o sia in Glasere, il secondo nella Terra di Volpino in contrada detta Castello di comune ragione tra le due territori, dove è l'antica chiesa parrocchiale, rettifilante verso mezzogiorno al terzo termine infrascritto; il terzo nel piano presso il confine della contrada Salvalonga rettifilante verso monte a termini predetti e verso mezzogiorno al seguente; il quarto su la stessa linea presso li confini delli territori di Piano e di Pisogne verso mezzogiorno per rettifilazione".

I nuovi cippi venivano posizionati "col fondamento del termine ritrovato in Volpino, che resta fermo, e d'altre indicazioni risultanti" dalle scritture del Duecento e dall'istrumento del 1456, nonché attraverso "informazioni prese dalli homini più vecchi del paese bergamasco e di Val Camonica".

I commissari concordavano inoltre "che li termini della contrada detta il Castello e della Palude di Cervera siano eretti in capitelli in modo di piramide ed in tutti li predetti termini siano poste le lettere seguenti verso la Bergamasca C. B. che significano città di Bergamo, e verso la Valle Camonica un V. C. che indicano Valle Camonica, e sia ristorato il piccolo involto sotto il quale si trova l'antico termine presso la strada di Volpino, acciò si conservi la memoria del confine.

Alla cerimonia, tenuta nella sala "terranea" delle case parrocchiali di Volpino, che parte è sul bergamasco e parte su quel di Valcamonica" "presenziavano in veste di testimoni Paolo Barboglio e Giacomo Francesco Ardenghi di Lovere, Pietro Bettoglio e Giovan

Maria Surini di Castelfranco di Rogno. Sedevano attorno alla commissione ben cinque notai: Bonaventura Figura di Branico e Giovan Francesco Martinelli di Volpino che rogavano il documento, i bergamaschi Fortunato Mazzoleni e Giovanni Antonio Loglio e Bernardino Bonicelli in funzione di assistenti.



Loc- Stalla lunga



Loc. Stalla lunga



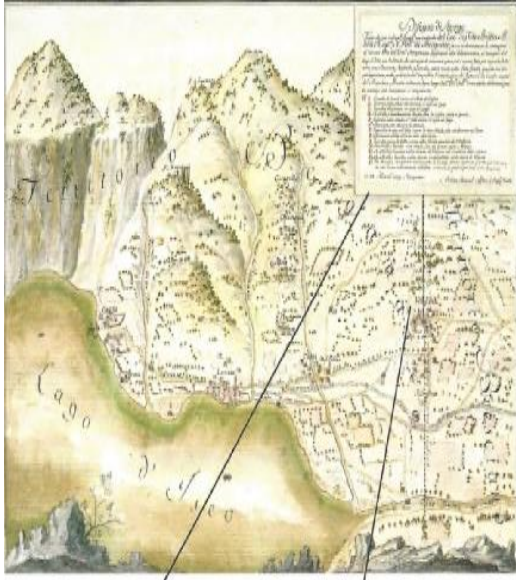
Loc. Vecchio bue



Loc. stalletta vecchia

In prossimità di questi luoghi vennero infissi 2 degli antichi segni di confine, che non abbiamo comunque rintracciato.

Il 21 aprile il nobile Cazzago trasmetteva a Brescia l'incartamento degli atti che erano serviti per compiere con correttezza l'operazione, precisando essere "il disegno non ancora stabilito" ma che procurerà di farlo tracciare al più presto..."



Antica mappa XVIII sec. con indicato Volpino Bresciano e Volpino Bergamasco e particolare



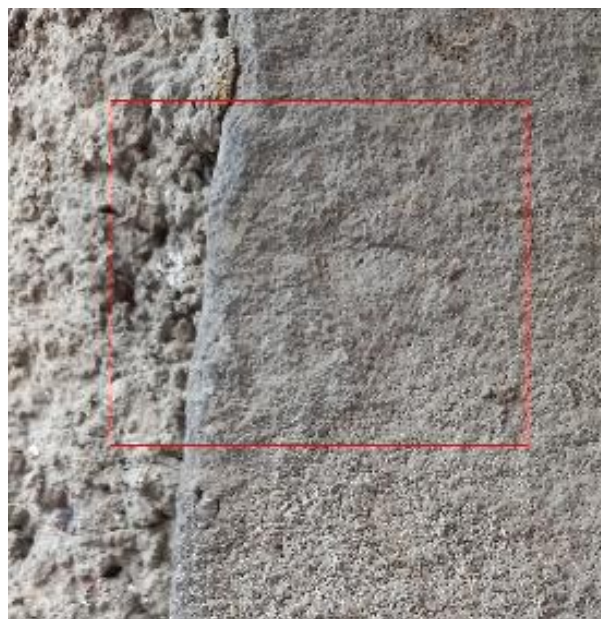
*Altra mappa (Coronelli 1690- Archivio di Stato di Milano)
Particolare con il confine tra Bergamo/Milano e Brescia/Venezia*



Disegno dell'area di Volpino sec. XVIII (Raccolta R. Putelli - Breno - busta 100 – fasc. 2)

Sulla base di tali indicazioni, abbiamo provato a cercare i "termini" indicati, ma in realtà in seguito agli interventi edilizi effettuati nel tempo, non ci è stato possibile rintracciarli.

Abbiamo forse individuato uno degli antichi segni su uno stipite del portale di casa "Gelmi" in via Sabotino, che potrebbe corrispondere al segno..." *che sta a lato della pubblica strada in Volpino verso monte*" ... citato nel documento del 1735.

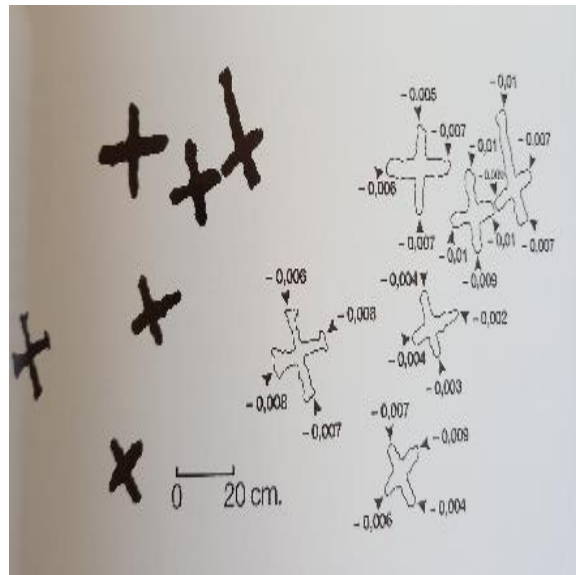


Segno di croce su portale di casa Gelmi

E' comunque tutt'ora visibile il masso di verrucano lombardo infisso a suo tempo nella "palude di Cervera" nel prato presso la cascina dei fratelli Ciotti.

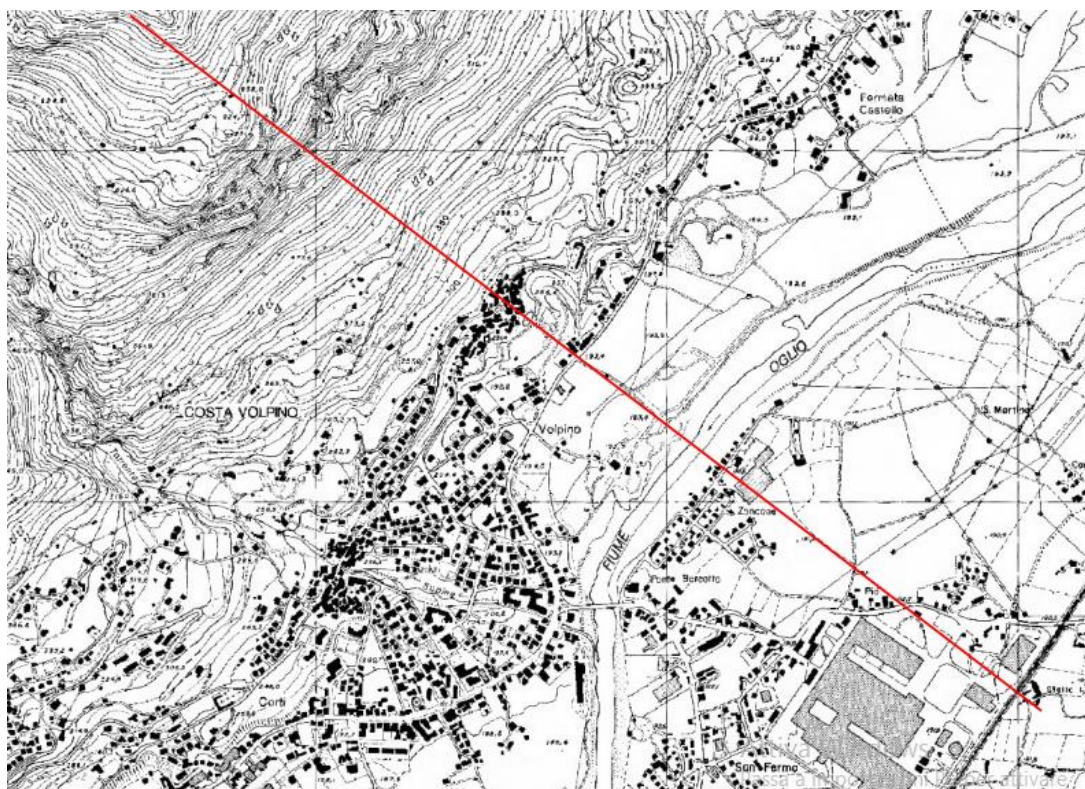


Masso della palude di Cervera



Rilievo del masso di Cervera (da "Segni di Confine")

Sulla base di tale ultimo segno individuato, abbiamo provato a tracciare la linea di confine, che verosimilmente potrebbe corrispondere a quella antica, che tanto aveva crucciato gli interessati dell'epoca, riportandola su cartografia aggiornata, da aerofotogrammetrico e foto aerea.





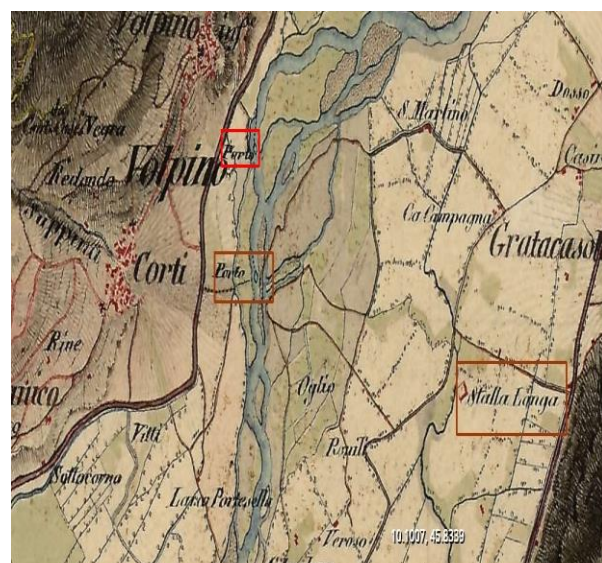
Si tratta evidentemente di linea di confine, che oggi rappresenta solo una curiosità storica, in quanto gli eventi che hanno interessato il territorio, hanno stravolto gli antichi confini, che tuttavia sono perdurati per diversi secoli.

Una mappa del catasto austriaco, infatti riporta ancora la dicitura di Volpino Inferiore (storicamente appartenente a Bergamo) distinto dalla semplice dicitura di Volpino.

Altra curiosità che si può notare in tale mappa è la presenza sul fiume Oglio di due annotazioni relative a "porto": una corrispondente all'attuale collocazione del ponte Barcotto ed una, un po' più a monte, approssimativamente collocabile nei pressi del nuovo campo sportivo. Nei "porti" c'era infatti un servizio di "traghetto" (chiamato BARCOTTO) per superare il fiume con merci e persone.



Particolare catasto Napoleonico 1811 con barca



Cartografia dal catasto Austriaco 1843

Nel periodo austriaco infatti non esisteva ancora il ponte Barcotto, che venne costruito solo nel 1845.

Alcune notizie in tale senso le prendiamo sempre dal nostro don M. Campagnoni (Costa Volpino pag. 209) riportate poi anche dal giornale "Araberara" del 20 gennaio 2023 (pag. 14) in un articolo di Aristeo Canini che ci ricordano quanto segue:

"1823, per passare da una sponda all'altra del fiume Oglio ci si serviva di un barcone, pagando un pedaggio.

1833 durante un corteo di nozze diretto a Qualino, passando il fiume, il barcone-traghetto si è rovesciato e sono annegate 4 persone. Da allora si incominciò a parlare della necessità di costruire un ponte sull'Oglio per meglio collegare la sponda bergamasca a quella bresciana.

1844 il Comune di Volpino delibera la costruzione di 'stabile ponte in pietra' sostituendo così il barcone che traghettava con tassa di pedaggio.

*1845 21 giugno, il ponte è ultimato, era stato costruito in **onore dell'arciduca Rainieri viceré del Lombardo Veneto**, a ricordo della sua visita, fatta nel 1821. Il ponte era in legno con 11 campate, con spalle in pietra di Poltragno e Sarnico, e con un cancello in ferro. Adiacente c'era l'abitazione della persona incaricata per la riscossione del pedaggio.*

Dal 1 agosto 1845 al 3 luglio 1846, in via sperimentale venne istituita l'esazione del pedaggio per ciascuna volta di transito sia di andata che di ritorno e sia di giorno che di notte sul ponte Rainieri sul fiume Oglio di Volpino. Esenti erano gli abitanti di Volpino, ma per gli altri, bestie e generi vari, il pedaggio doveva essere pagato. I primi appaltatori del ponte erano i loveresi Milesi Giovan Battista e Antonio Petenzi per la durata di nove anni.

1853. I loveresi non accettarono di dover pagare il pedaggio e presentarono ricorso per essere esonerati come gli abitanti di Volpino, perché avevano dei possedimenti in quel comune, per accedere ai loro fondi dovevano passare sul ponte "... che venga pienamente tolto quel pedaggio, che fruttando si poco guadagno al Comune, vincola tanto sensibilmente il commercio..."

1862 lavori di manutenzione alle campate del ponte. Il comune ottiene un sussidio dal re Vittorio Emanuele II per l'importo di 4000 lire.

1888 il pedaggio viene abolito dalla giunta provinciale Amministrativa. Il Comune di Costa Volpino farà ricorso al Ministro dell'Interno per il ripristino del pedaggio 'fino a coprire le spese di costruzione e mantenimento del ponte sul fiume Oglio nella località Barcotto'. Seguirono molte discussioni e il pedaggio veniva abolito definitivamente.

Agli inizi del 1900 il ponte andava rimodernato oppure ricostruito.

*1908, per collaudo del ponte Barcotto, nei giorni di lunedì, martedì e mercoledì (25 - 26 - 27) giugno tramite avviso affisso si proibisce il passaggio ai carreggiabili a causa della prova di resistenza del ponte nuovamente costruito in cemento armato. Gli ingegneri della provincia addetti al collaudo, fatte le debite misure, fecero caricare tre campate del ponte, con ghiaia all'altezza di 70 cm. La tolleranza del cedimento era calcolata in 2 cm e mezzo; il ponte non fece che un invisibile cedimento di 1-2 mm. La provincia, i Comuni di Costa Volpino e Lovere, la Guidovia Camuna e le **Manifatture di Valle Camonica con il sig. Caprotti**, ebbero il plauso, che non badando a spese dotarono il Comune di Costa Volpino di un ponte che congiungeva la provincia di Bergamo e Brescia.*

1960 16 settembre, causa pioggia torrenziale, il fiume Oglio straripa, un pilone di ponte Barcotto cede, il traffico viene sospeso, temendo la rottura del ponte già fortemente abbassato; il passaggio di merci viene diretto sul ponte Corna-Darfo.

In seguito il pilone che aveva ceduto lo si consolidò, permettendo così in un primo tempo il passaggio pedonale, poi quello delle automobili e dopo essersi accertati che il pilone che aveva ceduto si era consolidato, venne permesso anche il transito degli automezzi pesanti ma regolato da un semaforo. Il Genio Civile di Bergamo ritenne miglior cosa rifare un ponte nuovo. La costruzione venne affidata all'impresa Bortolo Facchinetti, che eseguì l'opera con perizia.

1966 marzo il nuovo ponte dopo il collaudo dalla competente Autorità veniva inaugurato e dato il libero accesso di passaggio. Il ponte fu costruito in cemento armato con una campata centrale di metri 32 di luce, le campate laterali da metri 29 e le campate d'accesso da metri 10. Il tutto poggiava su due piloni a loro volta sostenuti da pali in cemento armato che raggiungono la profondità di 30 metri in modo da evitare ogni futuro cedimento. Durante la fabbricazione di questi pali si perforò uno strato di fango che fece supporre di aver toccato il fondo del lago, che durante l'Epoca Romana si riteneva arrivasse fino a Rogno. Il vecchio ponte verrà demolito completamente.

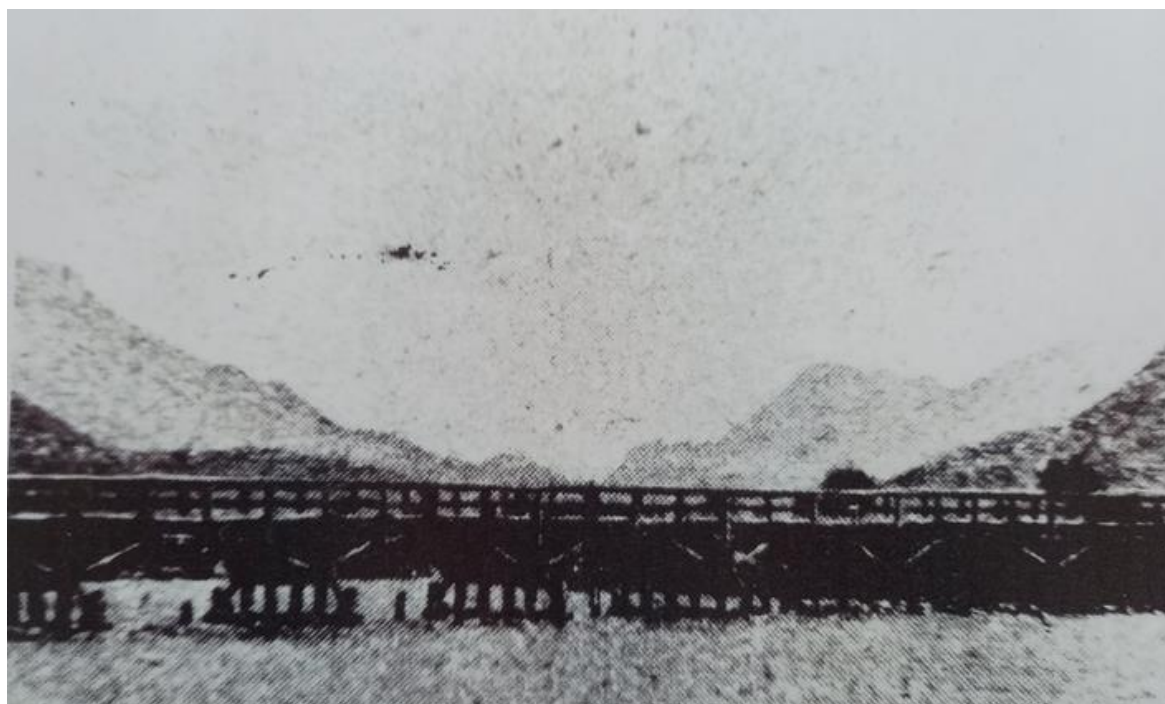
Una carta topografica del 1826 non rileva la presenza del ponte Barcotto, indicato invece nella mappa dal Catasto Lombardo Veneto del 1853.



carta topografica del 1826

mappa dal Catasto Lombardo Veneto del 1853

Per gentile concessione del **Museo Camuno della Fotografia Storica di Borno** abbiamo ricevuto una foto dell'antico ponte; la qualità ovviamente risente della "vetustà" della stessa, che risale quasi agli antipodi della tecnica fotografica, ma costituisce comunque un reperto degno di nota.



Ranieri Giuseppe d'Asburgo-Lorena



Viceré del Regno-Lombardo-Veneto

Josef Radetzky di Radetz



La posizione raggiunta (dall'Arciduca Ranieri) era meramente rappresentativa e comportava di per sé poche responsabilità amministrative, ma permise a Ranieri e alla moglie di essere a capo della vivace corte austriaca a Milano. All'inizio del suo regno trovò un paese che si trovava economicamente molto sviluppato.

Ranieri era un appassionato di botanica tanto che, nella sua residenza estiva di Monza (il Palazzo Asburgico del 1780, oggi noto come Villa Reale), creò un giardino botanico. Durante la sua permanenza nella capitale lombarda, nel 1840 inaugurò la ferrovia Milano-Monza, prima del nord Italia, e nel 1846 la stazione di Milano Porta Tosa.

Il 18 gennaio 1848 lasciò Milano per Verona con il governatore Johann Baptist Spaur per essere meno lontano da Vienna e poter meglio comunicare con il governo. Alla vigilia delle Cinque giornate, il 17 marzo 1848, si spostò nel Tirolo tedesco. Nel maggio di quello stesso anno l'arciduca venne sostituito alla guida del Lombardo-Veneto dal feldmaresciallo Radetzky, che agì come governatore militare.

La costruzione del ponte Barcotto, facilitando l'attraversamento del fiume Oglio, stimolava altri interessi per migliorare la viabilità e i collegamenti con Brescia; per cui nel 1850 venne completata la strada Vello-Pisogne, abbandonando quindi il precedente collegamento attraverso la antica strada Marone-Zone-Pisogne (attraverso il colle delle Croci) e diminuendo l'importanza del collegamento con Lovere e Costa Volpino, per mezzo dei battelli sul lago.

Alcune notizie le ricaviamo anche da "Tracce – cronache di vita familiare nel XX secolo" a cura di Gianfranco Cretti e fratelli.

Dagli "Atti della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della classe agricola (volume VI tomo I- il circondario di Breno. Monografia del Cav. Prof. Giuseppe Sandrini. Tipografia del Senato – Roma 1882) rileviamo quanto segue: ..." L'utilissima strada della Riviera venne costruita per opera di una associazione dei comuni di Valcamonica, unitamente ad alcuni altri della provincia di Bergamo. Ebbe inizio nell'anno 1828 e compimento nel 1850 e costò 558 mila lire..."

Pochi anni dopo, nel 1870, su iniziativa dell'avvocato Giuseppe Tovini e di Giovanni Andrea Gregorini venne ipotizzata la realizzazione di una strada ferrata...

Giuseppe Tovini (1841 -1897) (proclamato beato da papa Giovanni Paolo II nel 1998) oltre alle sue numerose iniziative per il mondo cattolico, per lo sviluppo della Valcamonica, fondò la Banca di Valle Camonica e fu promotore della Ferrovia Iseo-Pisogne-Edolo).

Nel 1872 Giovanni Andrea Gregorini, originario di Vezza d'Oglio, industriale e Deputato del parlamento, proprietario della Ferriera di Castro e azionista della Società Navigazione del Lago d'Isèo, pensando soprattutto al trasporto del suo acciaio, avanzò la prima proposta concreta di collegamento ferroviario; una linea Palazzolo-Sarnico, che poi si collegava alla navigazione sul lago fino a Lovere, per proseguire poi verso la Valcamonica. Val di Sole e Val di Non, attraverso la nuova strada del Tonale.



Fino a circa il 1960, buona parte del ferro, utilizzato dall'Ilva di Castro, veniva trasportato per mezzo di chiatte, sulle quali venivano caricati dei vagoni imbarcati a Sarnico, e trainate da un battello fino allo stabilimento di Castro. Tre di queste vecchie chiatte, sono attualmente ormeggiate presso la "Baia dei pescatori" a Pizzo di Costa Volpino.



Le vecchie chiatte alla Baia dei pescatori di Pizzo

Una volta costruita la Palazzolo-Sarnico si sarebbe poi manifestata la necessità della costruzione di una ferrovia economica (tram) che distaccandosi dal lago percorresse la Valle Camonica fino a Edolo. Nello stesso anno 1872 si costituì un comitato per una linea alternativa Coccaglio-Iseo e più tardi l'alternativa Brescia-Iseo.



Il dibattito sulle alternative si protrasse per anni: tram o ferrovia, ferrovia a scartamento ordinario o economico) e ancora: linea Pisogne-Edolo, Lovere-Edolo o Iseo-Edolo scavalcando la necessità di navigazione sul lago?

Nel 1883 venne inaugurata la ferrovia Brescia-Iseo, completata nel 1885, che si collegava alla linea di navigazione sul lago e quindi a Lovere e Pisogne.

Rispetto a tali scelte, ripresero le antiche contese tra Bergamo e Brescia. Bergamo proponeva la tramvia Bergamo-Albano-Lovere- Corna-Edolo con una diramazione a Corti verso Pisogne; Brescia naturalmente la Iseo-Pisogne-Edolo.... La diatriba fu risolta a favore di Brescia dal primo ministro, il bresciano Giuseppe Zanardelli e la ferrovia Iseo-Pisogne-Edolo venne inaugurata nel 1909.

Nel frattempo tra il 1897 e il 1901 veniva costruita la tramvia Lovere-Cividate Camuno, che al Bersaglio si congiungeva con la ferrovia Sarnico-Bergamo- Lovere, mentre a Cividate Camuno si poteva cambiare per la ferrovia Brescia-Iseo Edolo. L'esercizio tramviario terminò per Regio Decreto l'agosto 1917, durante la prima guerra mondiale e nei mesi successivi l'armamento fu smantellato dal Genio Militare per esigenze belliche e avrebbe dovuto essere ricollocato al termine del conflitto. La linea però non fu più ripristinata e così ebbe fine anche il progetto di collegamento ferroviario tra Bersaglio-Corti e Pisogne...

*Il collegamento ferroviario aveva resi comodi i trasporti per il territorio del Piano confinante con Gratacasolo e nel 1906 ebbe inizio la costruzione di uno stabilimento per la tessitura di cotone a colori. Venne costituita la "**Società anonima Manifattura di Valle Camonica**" con sede a Milano, piazza Castello e stabilimento a Ponte Barcotto in Valle Camonica. Uno dei soci era Bernardo Caprotti, che insieme al fratello Emilio nel 1907 costituì la **Società anonima Cotonificio Caprotti**...acquisendone l'intera proprietà.*

*L'azienda che aveva impiegato quasi 250 operaie entrò in crisi nel 1913 e liquidata definitivamente nel 1918, I Caprotti proseguirono ancora l'attività cotoniera nelle altre aziende di loro proprietà, finché nel 1957 cambiarono completamente attività fondando la catena di **supermercati Esselunga**.*

La vecchia Manifattura abbandonata venne trasformata in deposito di munizioni durante la seconda guerra mondiale e saltò in aria; restò in piedi solo la ciminiera, fino al 1954, che venne poi demolita con l'inizio dei lavori per la realizzazione dello stabilimento Dalmine.

Anche per la costruzione del nuovo stabilimento si riaccessero le antiche contese tra Bergamo e Brescia... Il nuovo stabilimento avrebbe dovuto assorbire anche gli operai dell'Ilva di Darfo e quindi i parlamentari di Brescia puntavano su terreni della zona, mentre quelli di Bergamo proponevano la piana di Costa Volpino, ricca di acqua e di terreni liberi, da quelli della vecchia manifattura Caprotti, ai terreni privati circostanti.

Per dimostrare la forte intenzione di acquisire i terreni nel Piano per la costruzione del nuovo stabilimento della Dalmine, su suggerimento dei deputati bergamaschi, tutti i membri della giunta comunale di Costa Volpino, guidata dal sindaco Ferrari Cherubino (della quale faceva parte il nostro papa Dino Cretti) dichiararono la loro disponibilità ad offrire garanzia ai proprietari, per il pagamento delle aree, anche eventualmente ipotecando le proprie abitazioni. L'ipoteca tuttavia non fu necessaria; fu sufficiente la mediazione del Comune, i proprietari concordarono la cessione dei terreni e nel 1954 iniziarono i lavori, con la demolizione della vecchia ciminiera della Manifattura di Valle Camonica.



Foto storica 1954 – avvio lavori costruzione stabilimento Dalmine

Quando la seconda guerra mondiale stava per finire ed i tedeschi si ritiravano, il ponte Barcotto venne minato e fatto parzialmente crollare per impedirne il passaggio; una foto storica ne attribuisce la responsabilità ai tedeschi stessi...ma altri sostengono sia stata opera dei partigiani. Sembra infatti inverosimile che i tedeschi in ritirata facessero saltare una importante infrastruttura essenziale alla loro ritirata.

Sempre nel già citato volume "Tracce" si riporta che in una accesa riunione in cui qualcuno proponeva di far saltare il ponte sul fiume Oglio, il papà Dino, aveva sostenuto: " A nemico che fugge, ponti d'oro".

Nonostante il 26 aprile tra il C.L.N. provinciale ed il comando tedesco di Bergamo sia stato stipulato l'accordo che alle colonne tedesche in ritirata vengano garantite libere le strade per il Brennero... gli ordini non sempre vengono rispettati. A Lovere due donne sono uccise perché spinte dalla curiosità sono andate in strada a guardare la colonna in ritirata.

A Endine, Giovanni Zanni lancia delle bombe a mano contro la colonna e poi si dà alla fuga; i tedeschi reagiscono bruciando alcune case e sparando all'impazzata, uccidono due partigiani e sette civili. Una colonna motocorazzata di duecento automezzi viene fermata a Lovere il 29 aprile e ne nasce uno scontro con i tedeschi che minacciano di distruggere il paese. La situazione viene risolta dell'intervento del comandante Brasi e la colonna si rimette in marcia lasciando Lovere.

Comunque, secondo la testimonianza di persone presenti, i tedeschi transitando per Costa Volpino, continuavano a mitragliare verso le montagne per scoraggiare ulteriori azioni di contrasto.

Ad ogni buon conto il ponte fu poi ripristinato nella sua funzionalità.



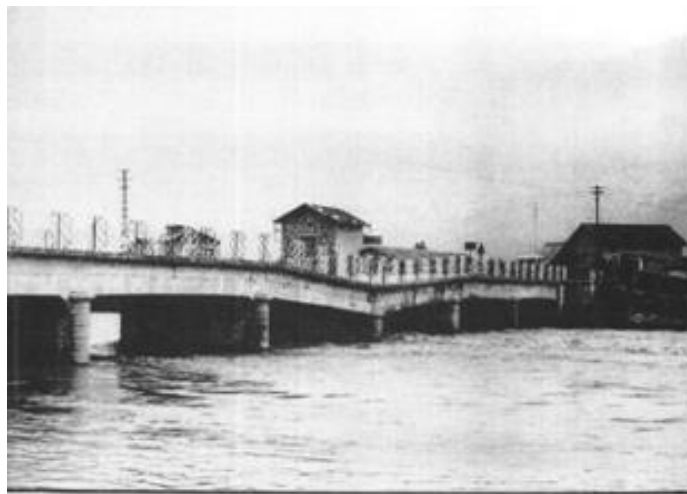
In seguito all'alluvione del 1960 come detto la stabilità de ponte venne gravemente compromessa, per cui si rese necessaria la costruzione del nuovo ponte, leggermente a valle rispetto a quello del 1908, che venne successivamente demolito, del quale tuttavia, nei periodi di magra del fiume, è ancora possibile individuare alcune tracce dei basamenti.



Zona ponte Barcotto (anni 50)



L'alluvione del 1960



L'alluvione del 1960 – danneggiamento del ponte



Alcuni basamenti del vecchio ponte Barcotto



Foto storica che evidenzia il nuovo ponte; il vecchio ponte in fase di demolizione e la passerella provvisoria

Nel periodo intercorso per la realizzazione del nuovo ponte attuale, essendo stata interdetto il passaggio sul vecchio ponte, era stata realizzata una passerella pedonale che restò utilizzata fino al 1970 circa.



L'inaugurazione del nuovo ponte Barcotto (1966)



Il nuovo ponte



Foto storiche del nuovo ponte Barcotto.

(Sono individuabili - sulla destra- i resti dei piloni del vecchio ponte demolito e la passerella provvisoria)

La denominazione di Ponte Barcotto, per quanto abbiamo visto deriva dall'antico "Barcotto" che serviva per traghettare il fiume, e non già come si poteva ritenere, per un preesistente ponte "di barche".

(Il fiume Oglio peraltro ancora a fine 1700 si dice fosse navigabile con piccole imbarcazioni fino a Losine).

Comunque sia, per una antica concessione risalente al periodo medievale, alla Valle Camonica, era stata concessa la giurisdizione su tutto il corso del fiume Oglio e alla parte superiore del lago d'Iseo fino alla "Val Finale". *(La Val Finale, che ancora oggi definisce il confine naturale tra il comune di Pisogne e quello di Marone, è ubicata di poco a sud della "Punta delle Croci Bresciane", promontorio della Corna dei Trenta Passi, che si protende nel lago d'Iseo).*

Di tale potestà giurisdizionale gli storici ci documentano di numerose azioni di prevaricazione nei confronti dei paesi dell'alto lago, in particolare di Lovere, Corti e Volpino, ma che occasionalmente si estendevano anche ai pescatori residenti in Montisola. Interessanti informazioni, in tale senso, sono raccolte nel volume *"Civiltà d'acqua in Valle Camonica"* a cura di Oliviero Franzoni, edito dalla Banca di Valle Camonica nel 2001.



Il volume riporta infatti di numerosi contrasti con pescatori di Corti e Volpino che attraverso il fiume Oglio ponevano talvolta reti e nasse per la cattura del pesce, con reti a maglie eccessivamente fitte, tali da catturare anche pesci di piccole dimensioni, impedendo quindi il ripopolamento delle acque del fiume Oglio nei territori a monte, quando si verificava la risalita dei pesci. Gli addetti alla sorveglianza, incaricati dal Magistrato della Val Camonica, provvedevano frequentemente al sequestro delle reti e ad azioni vessatorie e di minacce nei confronti dei trasgressori, ma anche ingiustificatamente nei confronti di semplici pescatori o di fruitori dei servizi di trasporto sul lago d'Iseo.

Ad esempio, per dirimere la contesa per un arresto ingiustificato di persone, di Iseo e Montisola, che si erano recate con il traghetto al mercato di Lovere, si registra l'intervento del Conte Luigi Tadini, che protesta nei confronti del Doge di Venezia, per l'indebita ingerenza e l'eccesso di potere esercitato dalla Val Camonica.

Sempre in tale volume si segnala che nel 1608 venne concesso dal Magistrato della Valle Camonica a Giovan Francesco Gaioncelli e a Pietro Gaioncelli (***quello del mais e della sua casa in Volpino***) la possibilità di utilizzare il "barcotto" per attraversare il fiume Oglio per recarsi a coltivare i propri poderi al di là del fiume, ... " *non ostante che peraltro li si potesse negare per esser essi d'aliena giurisdizione...* ".

Nell'archivio storico del Comune di Costa Volpino si documenta anche della realizzazione da parte di due abitanti di Volpino, di una fitta barriera di pali e posizionamento di nasse per la cattura del pesce alla foce dell'Oglio. Nonostante l'intimazione di rimuovere tali barriere gli interessati non vi provvedevano e pertanto vennero incaricate alcune persone per la rimozione. I due "trasgressori" avendo riconosciuto gli uomini che avevano provveduto alla rimozione, tesero un agguato notturno ad uno di questi per malmenarlo, ... in realtà sbagliarono persona e si accanirono contro un povero innocente...

L'infinita diatriba della divisione di Volpino, che coinvolgeva tutto il territorio di Costa Volpino, doveva comunque trascinarsi ancora fino al 1900, mentre nel XIX secolo il comune di Costa Volpino fu oggetto di diverse riorganizzazioni amministrative, così come possiamo dedurre da "Atlante Storico Bergamasco" a pag. 135 e segg.

... Nel XIV e XV secolo (Statuti di Bergamo), l'attuale circoscrizione territoriale di Costa Volpino risultava divisa tra le comunità di Volpino, Costa, Ceratello, Qualino e Corti. Nello Statuto del 1391 veniva disposta l'unione di dette contrade in un unico distretto fiscale. Tale prescrizione, che risulta attuata anche dal punto di vista amministrativo a fine '300 (Codice Paletta, 1996), viene successivamente confermata dall'estimazione generale del 1447, dove compare con la denominazione di Costa de Bulpino et Ceredello (Liber Extimi Pergamensis, 1447).

Da una ricognizione dei confini del comune de la Costa Ceradelli et de Bolpino, eseguita nel 1456, si ricava un territorio inferiore a quello dell'attuale circoscrizione per l'esclusione del territorio di Volpino Bresciano che ne occupava la porzione Sud-orientale (Confini di varie terre). Più in dettaglio, il confine con Volpino Bresciano era definito da una linea che, principiando in località Salvalonga (Stalla Lunga), nei pressi del confine con Pisogne (Bs), oltrepassava l'Oglio e si dirigeva in linea retta fino alla Palude di Cervera, dividendo a metà l'abitato di Volpino. Dalla Palude di Cervera ripiegava a Nord-Est seguendo il sentiero di mezza costa del Monte Cadino, fino ad incrociare il confine del comune di Castelfranco e Monti (Rogno) di Valle Camonica.

È questo con tutta probabilità l'andamento del confine già definito in due riprese nel 1219 e nel 1255, al termine di lunghe e cruenti controversie tra bergamaschi e bresciani per l'aggiudicazione di Volpino e delle terre della Costa. La linea di confine su tutto il resto del perimetro coincideva perfettamente con l'attuale: dal confine con Pisogne, in località Olio Morto, si dirigeva nella Valle di Rescurio dove, in successione, toccava le località contrate de Perlo (Plagna di Perlo nel Catasto Lombardo Veneto), contrata de Azolis (Dassioli, id.); da qui, seguendone per un tratto la costa, si dirigeva come oggidi sulla sommità del Monte Valtero (ad culmen de Valder) per poi proseguire fino al Forcellino (ad Forcolam) definendo il confine occidentale con Lovere e Bossico. A partire da quest'ultimo termine si dirigeva al Pian della Palù (in Plano de la Palude) segnando il confine con Onore, che in questo periodo

includeva l'attuale territorio di Songavazzo. Si dirigeva poi a mezzogiorno verso il Monte Cadino definendo il confine orientale con il comune di Castelfranco (Rogno), fino ad incontrare il termine che delimitava a Nord-Est il territorio di Volpino Bresciano.

Questo assetto circoscrizionale è confermato anche dallo Statuto comunale del 1488 (comune della Costa da Corte e da Bolpino) che, oltre all'elencazione delle contrade costituenti il comune (Volpino, Corti, Branico, Ceratello, Flaccanico e Qualino), attraverso l'indicazione dei beni comunali soggetti ad incanto, fornisce indirettamente l'indicazione di un'estensione territoriale corrispondente a quella descritta nello strumento di metà '400 (Belotti - Oscar, 1994). Ancora nella descrizione del Da Lezze del 1596 si fa riferimento alla contrada di Volpino come ad una terra divisa, metà in territorio bresciano e metà in quello bergamasco.

Nell'ambito della riorganizzazione amministrativa avviata nell'aprile del 1797 durante la breve parentesi della Repubblica Bergamasca, le contrade di Branico, Ceratello, Flaccanico e Qualino vengono erette in comunità distinte con circoscrizioni corrispondenti alle rispettive parrocchie. Nel marzo 1798 viene ripristinato l'assetto territoriale del periodo veneto, ad eccezione del distacco di Ceratello che, nell'elenco allegato al provvedimento, risulta unito a Bossico ("Bossico con Ceratello"). Nel settembre del 1798 anche la porzione bergamasca di Volpino si costituisce in comune autonomo.

Nel maggio 1801, con la revisione dipartimentale della II^a Repubblica Cisalpina, **con la quale tutta la Val Camonica viene a far parte del Dipartimento del Serio**, si ritrova la stessa situazione del settembre 1798, con l'attuale territorio diviso nei comuni di "Terre della Costa di Lovere" (Branico, Qualino, Flaccanico), Volpino (appartenente al Distretto di Clusone), Volpino (appartenente al Distretto di Breno), mentre Ceratello appare ancora aggregato a Bossico.

Nel giugno del 1805 si costituisce il comune di "Costa di Volpino Superiore con Volpino Bresciano e Costa di Volpino Inferiore" (abbreviato in "Costa" nel 1809) con una circoscrizione corrispondente a quella attuale. Nel febbraio 1816 si fraziona nei due comuni di Costa Superiore di Volpino e Costa Inferiore di Volpino individuabili territorialmente con gli omonimi comuni censuari del 1853. Con Decreto 14 luglio 1816 i due comuni vengono nuovamente uniti in un unico comune denominato Volpino.

Nel 1884 assume la denominazione di Costa Volpino.

Nel 1928, per iniziativa del comune di Pisogne (Bs), viene inoltrata alla Prefettura una domanda di rettifica di confine tra i due comuni tendente ad aggregare a Pisogne la frazione Piano posta sulla sponda sinistra del fiume Oglio, spostando così anche il confine delle due province di Brescia e Bergamo alla mezzeria del fiume. La proposta non è rimasta senza seguito. Con deliberazione 13 giugno 1937 viene inoltrata dal podestà di Lovere alla Prefettura di Bergamo la richiesta per la fusione di Costa Volpino, Lovere e Castro in un comune da denominarsi "Lovere". L'istanza, che conteneva come subordinata la sola fusione dei comuni di Lovere e Castro, ottiene il parere favorevole del Rettorato Provinciale in data 1 marzo 1938. La pratica non ha avuto seguito.

In realtà, l'ipotesi di fusione dei comuni dell'Alto Sebino venne ripresa nel 1970 e per alcuni anni a seguire, per iniziativa di alcuni amministratori comunali di area "democristiana". Si vagheggiava la costituzione di un unico comune comprendente Castro, Lovere, Costa Volpino ed eventualmente Rogno, con la denominazione meno campanilistica dell'ipotesi precedente, in quella di "SEBINIA", più inclusiva e neutra. Anche in questo caso la proposta tuttavia non ebbe seguito, anche per la netta opposizione del comune di Castro, all'epoca fieramente governato dai "comunisti", indisponibili a qualunque proposta che venisse avanzata dai "democristiani".

Non siamo in grado di valutare se la proposta avrebbe portato vantaggi all'Alto Sebino, ma tant'è; anche questo fa parte di una piccola storia di paese.



Cartografia del XIX secolo che riporta ancora la linea di confine



Mapa del 1826 che evidenzia il confine tra Bergamo e Brescia con tutta la Valcamonica passata a Bergamo nel 1801

Secondo altri storici nel 1451 Andreolo Ronchi infeudava Volpino per parte del vescovo di Brescia Guglielmo Pusterla.

Nel 1498 il paese passò, unitamente ai comuni limitrofi, sotto il controllo della **Repubblica di Venezia**, che assicurò pace e prosperità per quasi quattro secoli, fino all'avvento della **Repubblica Cisalpina**. Sotto il dominio veneto la vicinia ottiene sempre maggiore potere.

Tra il 1488 e il 1751 annualmente si formava il consiglio di vicinia, che aveva sei ragionatori, un console ed un cancelliere. Essi erano scelti con un procedimento elettivo incrociato di rappresentanti delle varie contrade: due per gli abitanti di Branico, Flaccanico, Qualino e Ceratello, uno per Corti e tre per Volpino.

I membri nominati eleggevano a loro volta venti rappresentanti delle sei contrade. Nel 1751 si istituì il consiglio di credenza che era formato da 18 membri: 6 sindaci e 12 consiglieri provenienti 2 da Branico, Qualino, Flaccanico e Ceratello, 1 da Volpino e 3 da Corti. Con l'arrivo della rivoluzione francese, tra il 1798 ed il 1804 i comuni di Volpino e di La Costa presero il nome di Terre della Costa di Lovere, tra il 1805 ed il 1812 di Costa di Volpino. Nel Regno d'Italia, dal 1859 ebbe il nome di Costa Volpino.

Dai vari documenti storici che si possono consultare non sempre le date corrispondono esattamente, e questo lascia pensare anche ad alcune approssimazioni nella gestione dei documenti!

Come abbiamo visto, il problema dei confini territoriali ha interessato, in modo importante, anche la storia di Volpino, così come lo stesso problema è stato affrontato in diverse parti del mondo, per separare territori o circondare città.

Possiamo ricordarne alcuni esempi.

MURA SERVIANE A ROMA: *le mura serviane (lunghe circa 7 km) sono le prime mura di Roma del VI secolo a.C., fatte costruire da Tarquinio Prisco, secondo la tradizione, poi ampliate e dotate di un ampio fossato dal successore, Servio Tullio, dal quale presero il nome.*

VALLO DI ADRIANO: *fatto costruire dall'imperatore Adriano nella prima metà del II secolo per tracciare il confine tra la provincia romana della Britannia e la Caledonia (Scozia) lungo 117 km.*



Roma – le mura Serviane



Inghilterra - Il vallo di Adriano



GRANDE MURAGLIA CINESE: *costruzione avviata nel 214 a.C. per difendersi dalle invasioni prima degli Unni e successivamente dei Mongoli, ha uno sviluppo complessivo di oltre 21.000 km.*



La grande muraglia cinese

AVILA: *città spagnola, capoluogo di provincia nella regione di Castiglia e León.*

CARCASSONNE: *è una città francese situata nel dipartimento dell'Aude, del quale è capoluogo, nella regione dell'Occitania. È famosa per la ricostruzione della sua cittadella fortificata in stile medievale.*



Avila



Carcassonne

CINTA MURARIA DI MONTERIGGIONI - *comune in provincia di Siena completamente circondato da cinta muraria realizzata nell'XI secolo. PALMANOVA: nota come citta-fortezza in provincia di Udine*



Monteriggioni (Si) la cinta muraria



Palmanova (Ud)

In tempi più recenti, tuttavia, non è stata persa l'abitudine di erigere muri di separazione.

MURO DI BERLINO: *Il muro che circondava Berlino Ovest divide in due la città di Berlino per 28 anni, dal 13 agosto 1961 fino al 9 novembre 1989, giorno in cui il governo tedesco-orientale si vide costretto a decretare la riapertura delle frontiere con la Repubblica Federale. Alto più di 3,5 metri era lungo 155 km. Oggi è diventato una attrazione turistica!*



Immagini del muro di Berlino

BARRIERA DI SEPARAZIONE ISRAELIANA: è un sistema di barriere fisiche costruito da Israele in Cisgiordania a partire dalla primavera del 2002. Si estende su un controverso tracciato di 730 km ridisegnato più volte a causa di pressioni internazionali e consiste per tutta la sua lunghezza in un'alternanza di muro e reticolato con porte elettroniche. In alcuni punti è alto fino a 6 metri.



Il muro di separazione a Betlemme

BARRIERA DI SEPARAZIONE TRA STATI UNITI E MESSICO: detta anche muro messicano o muro di Tijuana, è una barriera di sicurezza costruita dagli Stati Uniti lungo la frontiera al confine tra USA e Messico, costruita dal 1993 in poi. Talvolta in Messico e nei media viene però chiamato muro della vergogna. Il suo obiettivo è quello di impedire agli immigranti illegali di oltrepassare il confine statunitense. Iniziato con l'amministrazione del presidente G. Bush, è proseguita con il presidente B. Clinton, poi Obama, che complessivamente realizzarono la costruzione di 1.044 km. Il presidente D. Trump ne fece realizzare altri 79 km. Il presidente Biden, dopo aver annunciato l'interruzione della costruzione del muro, ha tuttavia autorizzato l'acquisizione di nuovi terreni e la realizzazione di nuove barriere. La barriera è fatta di lamiera metallica sagomata, alta dai due ai quattro metri, e si snoda per chilometri lungo la frontiera tra Tijuana e San Diego. Il muro è dotato di illuminazione ad altissima intensità, di una rete di sensori elettronici e di strumentazione per la visione notturna, connessi via radio alla polizia di frontiera statunitense, oltre ad un sistema di vigilanza permanente effettuato con veicoli ed elicotteri armati. Altri tratti di barriera si trovano in Arizona, Nuovo Messico e Texas.

Donald Trump, come uno dei primi atti della sua nuova amministrazione del 2025, ha pensato di ordinare il distaccamento di un nutrito contingente di militari per meglio difendere tale frontiera.



Nuove barriere nei pressi di Yuma

BARRIERA DI SEPARAZIONE TRA L'UNGHERIA, LA SERBIA E LA CROAZIA: è una recinzione di rete metallica costruita a partire dal luglio 2015, (voluta dal premier Orbán) lungo il confine tra l'Ungheria, la Serbia e la Croazia per respingere gli immigrati in arrivo dai Balcani. Costruita dall'esercito e dai disoccupati, questa barriera di filo spinato e lamette è alta circa 3,5 metri e lunga 523 chilometri, estendendosi lungo tutto confine serbo e croato. Il muro è stato costruito in varie fasi che sono durate fino al 2017.



Ma come afferma il profeta Isaia (66, 18): *“Il Signore dice: verrà il tempo in cui radunerò gli uomini di tutti i popoli e di tutte le lingue, nonostante i loro pensieri e le loro azioni. Così mostrerò loro la mia gloria”*.

Da allora sono passati quasi 3000 anni, e ancora si continua a costruire barriere, non solo di pietre o di ferro.

C'è anche chi esorta alla distruzione delle barriere, per costruire invece strade e ponti...., però anche su quest'idea non tutti sono concordi....ma chissà che un giorno!